

L'attualità - Opuscolo N. 3 - cent: 30

PER L'ANNIVERSARIO DEL SACRIFICIO BELGA

L'Opera Iniqua della Germania

Col FAC-SIMILE del famoso "Pezzo di carta", il trattato del 1839 vergognosamente violato dalla Germania.

SOMMARIO

Conferenza dell'on. Lorand, di Colajanni, di Labriola, Destrée, Maeterlinck, Agnelli, Guglielmo Ferrero, *Pastorale* di Benedetto XV e del Cardinale Mercier integralmente riprodotte, oltre a numerosi documenti diplomatici, al Libro Giallo francese ecc. **ILLUSTRAZIONI:** Fac-simile del famoso "Pezzo di carta", Ritratto dell'on. Lorand e del Cardinale Mercier e sei vedute di città, monumenti e villaggi distrutti e devastati dalla "civiltà", tedesca.



NAPOLI - SOCIETÀ EDITRICE PARTENOPEA - NAPOLI

1880年11月11日

廣東省城西關

廣東省城西關

廣東省城西關

廣東省城西關

廣東省城西關

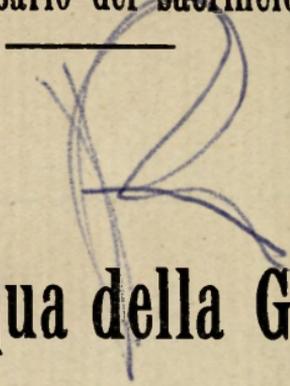
廣東省城西關

廣東省城西關

廣東省城西關

IV - B-32

Per l'anniversario del sacrificio Belga



L'opera Iniqua della Germania

Conferenze di: *Lorand, Colajanni, Labriola, Destrée, Maeterlinck, Agnelli, G. Ferrero, Pastorale di Benedetto XV e del Cardinale Mercier.*

Con numerose illustrazioni e documenti



NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE PARTENOPEA

PROPRIETÀ LETTERARIA

Estratto dal volume « La Salvezza d' Europa e l' Intervento Italiano » di Augusto Agabiti, composto dalla tipografia Cozzolino di Napoli.

La raccolta di conferenze e documenti che qui pubblichiamo è estratta dell'importante volume di Augusto Agabiti: *La salvezza d'Europa e l'Intervento Italiano*.

L'opera essendo stereotipata in queste pagine è mantenuta la numerazione originale. Chi volesse acquistarla per intero ed avere presso di sè il più interessante lavoro che si sia pubblicato sull'argomento e che ha non poco contribuito al nostro intervento armato nella conflagrazione europea, può richiederla con vaglia di L. 3, alla **Società Editrice Partenopea in Napoli**. Si manda gratis il programma dell'opera con l'elenco delle illustrazioni.

*
**

Abbiamo creduto di sommo interesse pel lettore, come documentazione storica, di riprodurre il *fac-simile* del foglio col quale gli Stati europei si impegnavano di rispettare e di garentire la neutralità del Belgio.

Il *pezzo di carta*... Così il Cancelliere tedesco ha qualificato i trattati stipulati dai popoli civili col Governo della Germania. Il nostro *fac-simile* riproduce le firme ed i bolli messi in calce di quel "pezzo di carta", che, negli intendimenti di tutti i popoli civili, doveva servire a garantire la neutralità del Belgio.

Questa neutralità trovava il suo fondamento negli articoli seguenti:

Art. 5 del Trattato di Londra (26 giugno 1831) firmato dai rappresentanti delle cinque grandi potenze, fra le quali la Prussia.

In questo articolo si legge:

"Il Belgio.... formerà uno Stato perpetuamente

neutro. Le cinque Potenze.... gli garentiscono questa neutralità perpetua come anche l'integrità e l'inviolabilità del suo territorio „.

Art. 7 del trattato del 19 aprile 1839 fra il Belgio ed i Paesi Bassi, che è del tenore seguente:

“ Il Belgio.... formerà uno Stato indipendente e perpetuamente neutro. Esso sarà obbligato di osservare questa neutralità verso tutti gli Stati „.

Articolo primo del trattato firmato a Londra il 19 aprile 1839. In esso è detto:

“ S. M. l'Imperatore d'Austria, Re di Ungheria e di Boemia, S. M. il Re dei francesi, S. M. la Regina del Regno Unito della Granbrettagna e d'Irlanda, S. M. il Re di Prussia e S. M. l'Imperatore di tutte le Russie, dichiarano che gli articoli qui annessi e che formano il contenuto del trattato stipulato in questo giorno fra S. M. il Re dei Belgi e S. M. il Re dei Paesi Bassi, Granduca del Lussemburgo, sono considerati come aventi la stessa forza e lo stesso valore come se fossero testualmente inseriti nel presente atto, ed in tal modo tali articoli sono posti sotto la garenzia delle suddette Maestà „.

In calce a questo documento si trovano le firme riprodotte dal nostro *fac-simile*.

Apposero la loro firma Lord Palmerston per la Gran Bretagna, il generale Sebastiani per la Francia, Bülow per la Prussia, Pozzo di Borgo per la Russia.

Senza il sacrificio del ^{*}popolo belga che — ^{*}multiple Cristo — si è lasciato crocifiggere pel supremo trionfo dei popoli latini, simboli di civiltà, contro il germanesimo, simbolo di barbarie, ora assisteremo alla vittoria della forza bruta e alla germanizzazione del mondo!

Si abbia quindi pel Redentore di oggi, in ogni cuore un culto eterno di riconoscenza, di amore e di gloria!

DISCORSO LORAND

(tenuto a Napoli il 18 novembre 1914)

Vi ringrazio della vostra entusiastica accoglienza. Attraverso il mio giro in Italia sono rimasto profondamente commosso della manifestazione di simpatia del popolo italiano, che ha mostrato i suoi sentimenti per la nostra causa.

Non esito a dirvi che l'accoglienza di stasera, l'accoglienza che ricevo a Napoli è delle più simpatiche, delle più ardenti, delle più entusiastiche. Vi siamo profondamente grati, io e tutti i miei compatrioti. I vostri sentimenti non sono però noti a tutto il Belgio, perchè la maggior parte dei miei connazionali sono da due mesi completamente tagliati dal mondo. Considerati come prigionieri di guerra, essi non possono nè spedire nè ricevere una lettera e l'eco delle proteste che ha cagionato questo trattamento da parte del mondo civile non ha potuto far sì che ai belgi si fosse usato un trattamento più umano, più benevolo.

La neutralità del Belgio era politicamente doverosa ed economicamente indispensabile.

Noi, come sapete, siamo stati attaccati proditoriamente, in piena pace, senza aver offerto un minimo pretesto ai nostri aggressori; perchè non si è mai potuto rimproverarci neanche attraverso la campagna di menzogne e di calunnie, che attraverso la stampa tedesca

si è tentata ai nostri danni, il benchè minimo atto contrario alla neutralità. Nulla si è potuto eccepire che avesse giustificata l'opera iniqua della Germania. Nessun pretesto è stato potuto addurre dai nostri nemici. Cosa avremmo fatto noi dunque?

Si conoscono i sentimenti pacifici del popolo belga. Non abbiamo mai avuta una questione con chicchessia, non ci è stato mai nessuno che abbia mai avuto un affronto dal Belgio.

Mantenere la neutralità semplicemente, unicamente, questo è stato sempre il nostro atteggiamento. Il popolo belga si è sempre dedicato allo sviluppo delle sue industrie, della sua attività. Avevamo fatto sforzi prodigiosi per migliorare il nostro territorio.

Avevamo lavorato con condizioni poco favorevoli, con un clima non molto benigno, a rendere ubertosi i nostri terreni, a rendere attivi i nostri commerci. Eravamo riusciti a sviluppare le nostre industrie che occupavano il primo posto tra gli Stati.

Se si raffrontino un poco le cifre dell'anno scorso, si vedrà che il Belgio aveva un ammontare di affari di 8 miliardi annui, mentre la Germania ne aveva 18 e la Francia 11.

Eravamo al quarto posto tra le potenze del mondo, ed il porto di Anversa aveva un commercio superiore a molti altri, pure importantissimi, di altri stati.

Di questa prosperità, di questa ricchezza, di questa attività non rimane nulla. I tedeschi hanno distrutto tutto. I nostri nemici ci hanno aggredito semplicemente perchè volevamo rispettare la nostra neutralità, la neutralità garantita dai trattati dell'Aja. E le stesse convenzioni dell'Aja stabiliscono che un paese neutrale debba difendere la sua neutralità contro l'esercito di uno stato che voglia diventare aggressore.

Ma nell'aggressione tedesca si debbono riscontrare anche i caratteri dei concorrenti industriali. La Germania era gelosa del nostro formidabile sviluppo eco-

nomico ed ha voluto approfittare dell'occasione per sopprimerci. Vi è riuscita.

Eravamo, lo sapete, una nazione delle più libere che ci siano. Avevamo avuto per molto tempo la costituzione modello tra le altre. La nostra costituzione del 1830, l'unica in quel tempo di monarchie assolute, fu lungamente desiderata, agognata, sospirata da tutti i popoli di Europa.

E lo stesso Statuto Italiano del 1848 ha la sua base nelle principali disposizioni della nostra costituzione.

Si citava il Belgio come il regno della più ampia libertà tanto dal punto di vista economico, come dal punto di vista politico. Da noi tutte le idee, tutti i partiti hanno potuto svilupparsi regolarmente, senza nessun inciampo. Ed eravamo citati anche come il regno di perfetta moderazione dei partiti. I nostri partiti politici avevano una impronta speciale di tolleranza, di praticità, di buon senso.

Il partito clericale nostro rispondeva al partito liberale ed i nostri liberali erano diventati democratici. I nostri socialisti avevano impresso al movimento del proletariato un carattere di gagliarda organizzazione ed avevano dato quelle cooperative che furono poi prese per modello negli altri stati.

Nella stessa Camera ben trentasei socialisti che cooperavano all'amministrazione delle principali città, svolgevano opera concorde con gli altri partiti per il benessere della nazione. Ed i socialisti nel momento tragico per la patria, sono stati i primi ad accorrere alle frontiere per la difesa della nazione.

Quanto alla nostra neutralità sapete che noi eravamo neutrali non come lo siete voi che potete conservare la neutralità fino a che volete. Voi avete libera scelta e la neutralità vostra può dirsi che sia una questione di opportunità.

Per noi era diverso. Avevamo l'obbligo di essere sempre assolutamente neutrali rispetto a tutte le potenze.

Il Belgio era stato, durante secoli, il campo di battaglia delle più feroci guerre. Tutte le grandi guerre si sono svolte nel Belgio da Filippo II, da Luigi XV, dalla Repubblica francese a Napoleone, e quasi tutte le battaglie erano state combattute nei nostri territori.

Quando conquistammo la nostra indipendenza separandoci dall'Olanda nel 1830, le potenze europee riconobbero la nostra esistenza di regno indipendente a condizione che la neutralità del Belgio costituisse una barriera per impedire il più che fosse possibile la guerra e vollero che fossimo in qualche modo i custodi del passaggio che dovevano tentare gli eserciti nemici.

Avevamo il compito di rendere più difficile, se non impossibile, l'avanzata all'esercito aggressore. Avevamo la missione di garantire la Germania e l'Inghilterra contro una aggressione francese e la Francia contro una aggressione tedesca.

L'Inghilterra annetteva alla nostra neutralità un valore grandissimo ed ha considerato sempre le coste in possesso dei belgi come una base dell'equilibrio europeo. Questa nostra neutralità avremmo risolutamente mantenuta e rigorosamente.

Non ci è stato chi abbia potuto rimproverarci il menomo atto contrario al nostro dovere.

Il Belgio ha espiato l'errore di lasciarsi cogliere alla sprovvista.

Una sola cosa ci si poteva rimproverare. Non avevamo dato in tempo al nostro esercito la forza che avrebbe dovuto avere. Questa è una questione che si è discussa tra i partiti nel Belgio, dico che si è discussa perchè ora nel Belgio ci è un solo partito, quello per la difesa della Patria, e socialisti, clericali, liberali, sono scomparsi per fondersi in un'anima sola. Riconosciamo che l'errore fu commesso malgrado la

lotta sostenuta dai partiti popolari. Io ho consacrata la migliore mia attività, tutte le mie forze, nel sostenere che bisognava completare la nostra preparazione militare, chiamare tutti i cittadini e partecipare alla difesa della patria, con una ferma, sia pure ridotta come si fa in Svizzera.

Se avessimo avuto da mettere in linea mezzo milione di uomini, avremmo avuto la quasi certezza di essere rispettati.

Tutti sapevano che la Germania aveva una preparazione militare superiore alla Francia, tutti sapevano che la Germania era sempre pronta a slanciarsi sulla Francia, che i tedeschi avevano i loro corpi di esercito alla frontiera sempre in istato di mobilitazione, che questi eserciti avrebbero preso al primo cenno l'offensiva ed avrebbero avuto tutto l'interesse di passare per il Belgio, per conseguire quel risultato sull'avversario, risultato che fortunatamente è fallito.

La riforma militare da noi cominciò ad attuarsi l'anno scorso. Da noi erano i clericali che si mostravano contrari alla ferma obbligatoria perchè possedevano vasta clientela nei contadini fiamminghi, aventi il diritto di essere esentati dalle armi contro il pagamento di una data somma.

Ed egual diritto avevano i ministri del culto, in modo sì eccessivo che bastava che un cittadino dimostrasse soltanto la vocazione per l'abito talare perchè fosse esonerato dall'indossare la divisa di soldato.

L'anno scorso si potè compiere una riforma militare quasi generale, mediante la leva obbligatoria, che fu applicata immediatamente perchè si intravedeva il pericolo. Potemmo ottenere che il nostro piccolo esercito da centomila salisse a duecento mila uomini. Ma anche essi erano ben pochi. Quando cominciò a delinearsi il pericolo della guerra, mandammo subito il nostro esercito, una metà verso il confine francese e l'altra metà verso il confine tedesco. Dichiarammo che

avremmo mantenuta la nostra neutralità di fronte a tutti e domandammo le medesime dichiarazioni fatteci nel 1870 allorchè, all'inizio della guerra tra la Francia e la Prussia, gli stati si obbligarono del rispetto di neutralità al Belgio, neutralità che non fu violata.

*L' « ultimatum » o meglio, il ricatto tentato
dalla Germania.*

Questa volta la Francia confermò la dichiarazione, ma non così fece la Germania. Ad un giornalista che gli domandava se la Germania avesse confermata la dichiarazione del 1870, l'ambasciatore tedesco sibillamente rispose: Non so bene.

E all'indomani il medesimo ambasciatore, quando ancora la guerra tra Francia e Germania non era stata dichiarata, venne a recare al nostro ministro degli esteri l' « ultimatum », il cui significato non può essere tradotto se non con l'espressione: « ricatto ».

Dovevamo entro dodici ore deciderci a rompere la nostra neutralità, a consentire il passaggio dell'esercito tedesco, a consegnare le nostre fortezze, a non guastare le vie di comunicazione che avrebbero permesso all'esercito invasore la sua rapida marcia fin sotto Parigi.

Venivano a domandarci di farci traditori della Francia, di quella Francia che aveva fiducia nella nostra neutralità e che aveva perciò diretto il suo esercito ai confini dell'est perchè si credeva sufficientemente garantita dalla neutralità del Belgio dall'altro lato.

Venivano a domandarci di farci complici dell'aggressione, dell'assassinio che la Germania meditava contro la repubblica francese.

E badate che quando io parlavo di possibile infrazione di neutralità da parte della Germania si di-

ceva che il mio linguaggio aveva un carattere di insulto verso la Germania, verso il Kaiser, perchè la Germania aveva firmato un trattato solenne e l'imperatore non era capace di rinnegare la propria firma!

Quando ci è stato notificato l'*ultimatum*, ci siamo trovati in una situazione tragica. Dovevamo decidere entro 12 ore, tra le sette della sera e le sette del mattino! Appena il tempo necessario per la convocazione del consiglio dei ministri, dei capi partito e dei ministri di stato, e dovevamo decidere sulle sorti del paese perchè sapevamo quello che sarebbe avvenuto, sapevamo che eravamo impotenti come Belgio dinanzi all'invasore e sapevamo che saremmo stati schiacciati. Sapevamo pure che la Francia non poteva essere pronta, se non tra quindici a venti giorni e che l'Inghilterra aveva bisogno di un tempo maggiore ancora per poter mandare sul continente un esercito del resto numericamente insufficiente. Non ignoravamo che la nostra resistenza avrebbe avuto per effetto rovine e saccheggi, e probabilmente la scomparsa del nostro paese dalla carta di Europa.

Ebbene, debbo dirlo ad onore di tutti, che unanime fu il sentimento del Belgio. A cominciare dal Re, che si era mostrato fino allora piuttosto timido, non senza cessare di essere simpatico perchè modesto; e che si è addimostrato poi uomo dotato di un coraggio da giungere all'eroismo.

« *Moriremo se sarà necessario* »

Si sa che io non sono un cortigiano. La mia fede repubblicana non mi impedisce di dire che re Alberto ha veramente ben meritata l'ammirazione del suo paese e dell'Europa perchè è stato l'anima della resistenza del Belgio ed è l'anima della resistenza dell'eroico esercito belga sul cui fronte si trova instan-

cabilmente, con accanto la regina, sfidando ogni pericolo.

I ministri sono stati sempre miei avversari politici. Li ho combattuti sempre, da trent'anni; ma debbo dire che in quell'occasione i ministri hanno fatto interamente il loro dovere e che il paese deve applaudire all'opera loro.

Dai governanti sino al più umil cittadino, quando si ebbe cognizione generale di ciò che era successo, vi fu uno scatto di unanime risentimento, risentimento che rapidamente superò il momento di stupore quando la mattina si seppe che la guerra era stata dichiarata nella notte, non alla Francia, ma al Belgio!

Il Belgio rispose con un pensiero solo. Tutti pensarono che poichè l'arrendevolezza avrebbe assunto il significato di tradimento, bisognava a qualunque costo resistere, opporre resistenza anche a prezzo della esistenza del paese, anche a quello della perdita della vita e degli averi.

Tutti risposero: — Moriremo, se sarà necessario, ma il dovere sarà compiuto e l'onore del paese sarà salvo! E' stata quella la ragione che ha informata la resistenza da noi opposta.

Avremmo dovuto soccombere dopo pochi giorni. Ma tutti, militari e cittadini, nella coscienza del grande dovere che occorreva compiere, tutti si accinsero con nobile animo all'adempimento del compito che doveva salvare l'onore del Belgio!

L'eroica resistenza di Liegi.

La resistenza fu magnifica. La fortezza di Liegi doveva essere attaccata. Aveva un presidio mobile di ventimila giovani soldati la maggior parte dei quali non ancora addestrati perfettamente al servizio militare, perchè da soli nove mesi erano sotto le armi.

Liegi fu attaccata da cinque corpi di armata tede-

schì; duecento mila uomini, i cui reggimenti si rinnovavano tutti i momenti. I nostri soldati ebbero da combattere per 48 ore senza un minuto di riposo ed alla fine si ritirarono sfibrati, esausti. Ma quando si ritirarono avevano fermato l'esercito tedesco per più giorni e lasciavano dietro di loro ventimila cadaveri nemici. I forti continuavano a difendersi e resistettero per altri dieci o dodici giorni, resistettero contro gli assalti incessanti di fanteria tedesca e contro il fuoco delle potentissime artiglierie nemiche, che sembrava non potessero trovare un forte che fosse riuscito a resistere.

Sappiamo che l'ammirazione del mondo per Liegi e per i soldati belgi è infinita. Sappiamo che la difesa dell'eroica Liegi, città che ha sempre scritte pagine gloriose nella storia, ha destato fremiti di ammirazione dovunque e che un pensiero unanime si è rivolto alla sentinella avanzata della civiltà latina. La resistenza di Liegi ha salvato non solo l'onore del Belgio ma anche la Francia, perchè senza quei quindici giorni di opposizione alla marcia dell'esercito invasore, la Francia sarebbe stata aggredita in piena preparazione ed i tedeschi sarebbero arrivati a Parigi.

Liegi ha salvato, pure, la causa della libertà dei popoli e della civiltà del mondo.

Guerra di sopraffazione e di calunnie.

Questa guerra non ha i caratteri delle altre. Non è una guerra di territorio o per un complemento nazionale o anche per un sogno di ingrandimento. Questa guerra ha preso fin dai primi giorni, con la violazione della neutralità del Belgio, l'aspetto di una lotta tra due stati che rappresentano l'uno la forza brutale, la prepotenza e per conseguenza la barbarie e l'altra la lotta per la reintegrazione del diritto, per la libertà dei popoli, per l'avvenire della civiltà.

Questo carattere le è stato conferito ufficialmente dagli stessi tedeschi.

Quando il 4 agosto il cancelliere dell'impero tedesco è stato chiamato a dare spiegazioni al parlamento su quello che era accaduto, sapete quale fu la sua risposta? Dichiarò testualmente così: « Noi abbiamo invaso il Belgio ed il Lussemburgo. Sappiamo che è un delitto contro il diritto delle genti; ma lo abbiamo fatto perchè per noi rappresentava una necessità. Se non lo avessimo fatto noi, abbiamo buone ragioni per credere che lo avrebbero fatti gli altri ».

Ciò è assolutamente inesatto. La Francia e l'Inghilterra non potevano farlo, perchè venti giorni dopo che i tedeschi avevano violata la neutralità del Belgio, la Francia e l'Inghilterra non avevano ancora inviato un esercito nel Belgio. Questi sono argomenti inoppugnabili. Supponendo che davvero i tedeschi avessero potuto credere in buona fede essere intenzione della Francia di passare per il Belgio, bisognava che aspettassero. Ma come mi diceva un magistrato italiano: lo addurre per giustificare un delitto la presupposizione dell'intenzione che avrebbe potuto avere un altro è una assurdità.

Il cancelliere dell'impero tedesco, quindi, ha confermato i dettami della filosofia tedesca col suo ragionamento, dicendo: L'abbiamo fatto perchè lo credevamo necessità e la necessità non riconosce nessuna legge. Vi sono dei trattati? Non valgono. Vi sono delle leggi internazionali? Non hanno alcun valore. Non ci è più niente, ma soltanto la forza e l'arbitrio rappresentano nel mondo la politica tedesca.

La concezione del cancelliere dello impero tedesco potrebbe ben formare la base dell'articolo primo di un codice che io chiamo codice del brigantaggio.

Un trattato che non conta affatto per i tedeschi!

Ma il fatto più triste è che si è stracciato un trattato, dicendosi che ben poteva farsi perchè era un

pezzo di carta. L'ambasciatore d'Inghilterra faceva osservare alla cancelleria tedesca tutta la gravità dell'atto che avrebbe commesso la Germania e le conseguenze che ne sarebbero derivate ed aveva per risposta: **Ma voi fareste la guerra per uno straccio di carta!** E dire che quel trattato, quel pezzo di carta, portava la firma dell'imperatore di Germania! Ebbene, contro quel delitto che il primo ministro inglese Asquith ha chiamato il più grande delitto che registri la storia, non vi è stata in Germania nemmeno una protesta, e dei cento deputati socialisti al parlamento tedesco, nessuno ha protestato.

Nessuno in Germania ha levato la voce contro l'ingiustizia della guerra e non vi è stato chi abbia avuto il coraggio di esprimere una opinione contraria alle direttive politiche dei governanti. E' deplorabile che anche la scienza abbia seguita la corrente comune. Manifesti diffamatori sono stati diffusi per il mondo, e quei manifesti sono firmati da novantasette dei nomi più illustri tra gli scienziati tedeschi. In quei manifesti sono contenute le menzogne più spudorate. Basti dire che tra l'altro è detto: « Non è vero che noi abbiamo infranto la neutralità del Belgio ». Si è aggiunto: « Non è vero che i soldati tedeschi abbiano commesso atrocità ». E via su questo passo.

E come se ciò non bastasse, vi è un giurista tedesco il quale si affanna a voler dimostrare che i delinquenti sono quelli che si sono sacrificati nel respingere l'aggressione brutale, sono il Re del Belgio ed i suoi sudditi.

I tedeschi dicendo che il principio della neutralità non è assoluto ma relativo, affermano che al di sopra di tutto sta quello della sicurezza del proprio Stato. Un paese neutrale non può rifiutare il passaggio ad un esercito che deve compiere un'aggressione. Ed i paradossi su questo genere continuano all'infinito.

La Germania osa smentire le atrocità commesse!

Si afferma in Germania che non è vero che i soldati tedeschi abbiano commesso atrocità nel Belgio.

Ora, signori, questa affermazione è rigorosamente smentita dai fatti e gli esempi sono innumerevoli. Io non cito che crudeltà constatate da magistrati, della Corte di Cassazione, costituiti in commissione per raccogliere le deposizioni ed aggiungo che noi abbiamo fatto offerta al presidente degli Stati Uniti perchè fosse eseguita l'inchiesta in contraddittorio. I tedeschi hanno avuto il torto di considerare una parte del nostro esercito come franchi tiratori. Ebbene vi sono convenzioni che portano la firma dell'imperatore Guglielmo (e firmandosi la pace bisognerebbe trovare firme più... solvibili della sua) che hanno riconosciuto ad un paese invaso il diritto di chiamare alle armi tutta la popolazione per opporsi all'esercito invasore.

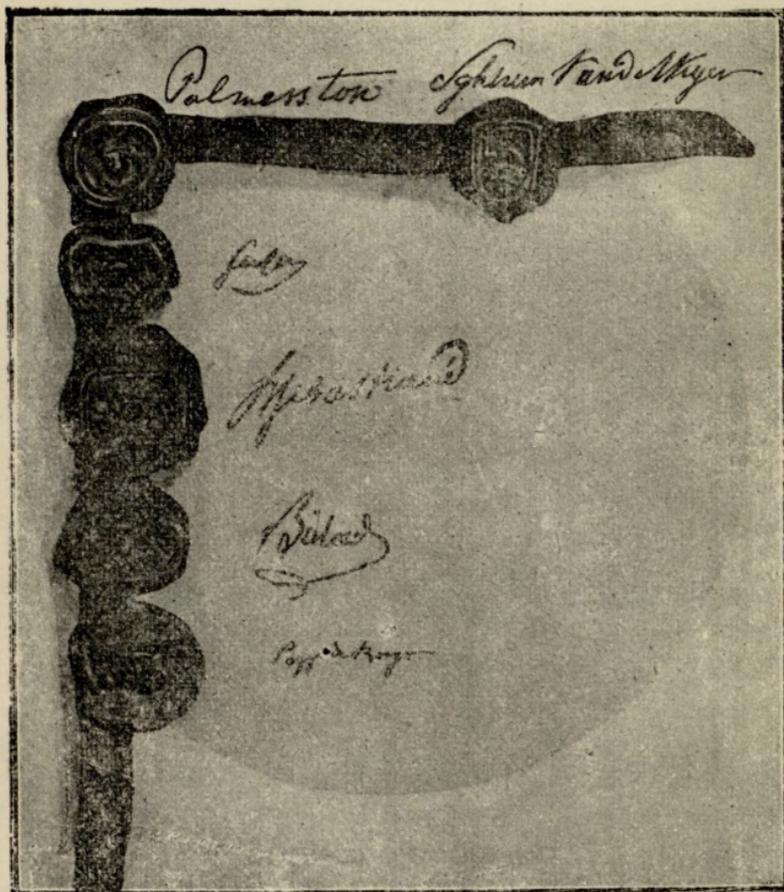
Sola condizione è che i combattenti abbiano un distintivo qualsiasi, anche i colori nazionali ed abbiano un comando.

Dunque franchi tiratori non ve ne sono nel Belgio.

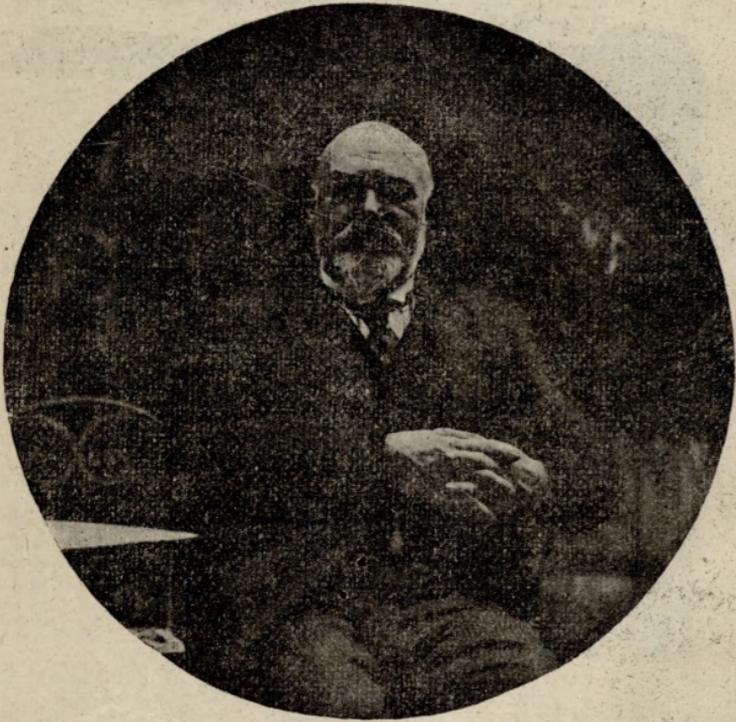
Avevamo ordinato ai cittadini di consegnare le armi, che eventualmente detenessero in casa, al Municipio. Il nostro paese è dei più pacifici ed i suoi cittadini non sono abituati alle armi, per cui è inconcepibile l'accusa che loro si rivolge. Deve notarsi che è impossibile in certi comuni lo svolgersi di una battaglia senza che i difensori si riparino dietro le case. Ebbene quando i tedeschi occuparono un paese dove i soldati si erano difesi riparandosi appunto dietro le case, cominciarono a fucilare tutta la popolazione, a prendere ostaggi, il che è contrario al diritto delle genti, perchè nessun trattato, nessuna convenzione consente l'uso di questo metodo medioevale, vera espressione della barbarie.

I tedeschi in ogni comune hanno usato prendere in

Il famoso "PEZZO DI CARTA,,



Fac-simile del trattato del 1839 vergognosissimamente violato dalla Germania.



ON. GIORGIO LORAND
deputato belga

ostaggio il sindaco ed i principali abitanti, dichiarando che alla minima manifestazione di ostilità ed anche se di notte fosse stata esplosa una fucilata, il che spesso è accaduto per opera di tedeschi ubbriachi, il sindaco e le altre persone sarebbero state fucilate.

Un mio collega cattolico è stato fucilato perchè era andato a richiesta dei contadini, che abitavano accanto al suo castello in compagnia di un suo guardacaccia ad uccidere i conigli che uscivano dal bosco, danneggiando il raccolto. Incontrato col suo dipendente, perchè avevano i fucili da caccia furono presi e giustiziati immediatamente.

In un'altra città i tedeschi hanno preso il sindaco, gli assessori, i consiglieri comunali, quelli provinciali, il deputato, un senatore ed i principali impiegati, cinquantatre persone in tutto, e li hanno fucilati in massa.

Il presidente del tribunale non di quel circondario ma di un altro che era andato colà per passare le ferie giudiziarie, fu strappato ai suoi sei figliuoli, malgrado che i bambini si fossero gettati ai piedi del comandante tedesco. Il disgraziato fu fucilato sotto gli occhi dei suoi figli. Quando i tedeschi sono entrati nel mio collegio che è stato interamente distrutto, hanno incontrato un pazzo che errava per le strade. L'hanno messo al muro e fucilato.

Giustizia tedesca!

Sono andati al Municipio per arrestare il sindaco e vendicarsi su di lui, per l'opposizione trovata dall'esercito tedesco.

Il sindaco non c'era. Hanno trovato un tale Le Maire, nella loro mentalità hanno creduto che costui dovesse essere il primo cittadino del paese; l'hanno cercato, rintracciato e fucilato.

Nel mio villaggio è venuto l'imperatore che in un suo discorso ha invocato il suo vecchio Dio. Quale ironia! Ogni credente vede che questa invocazione è un insulto, perchè si vorrebbe far cadere su Dio la re-

sponsabilità delle atrocità. Nel Belgio vi sono diecine di migliaia di case incendiate. I tedeschi hanno piccole macchine per procurare l'incendio e sembra che in caserma abbiano ricevute istruzioni speciali per adoperare questi apparecchi. Ogni incendio costituisce per loro una bravura straordinaria. Ma prima di incendiare saccheggiano. Tutto quello che vi è da prendere prendono e caricano su furgoni che sono poi diretti in Germania.

Da una lettera si rileva questo significante episodio. La moglie di un ufficiale austriaco ricevette diciassette casse piene di arazzi, argenterie ed altri oggetti di valore oltre a ben diciassette mila monete d'oro.

L'invio era spiegato con le seguenti parole: Questo è il prodotto della nostra visita ai castelli del Belgio.

Nel Belgio non vi è abbondanza di vini. I belgi facevano venire il vino dalla Francia, per farlo invecchiare. Quando i tedeschi hanno scoperto questi depositi, vi si sono buttati sopra con avidità immaginabile. Ne hanno bevuto e ne bevono tanto che quasi tutti i giorni sono ubbriachi.

Di notte partono delle fucilate che sono esplose non si sa da chi, ed allora ne sono chiamati responsabili i poveri abitanti.

Così è avvenuto a Lovanio, la città della birra, di Giovanni di Brabante.

I tedeschi occupavano la città da sei giorni e vi erano migliaia di soldati germanici. Impossibile che si potesse pensare ad una sollevazione degli abitanti.

Un battaglione tedesco che, era stato respinto in un attacco su Anversa si ritirò in disordine verso Lovanio, Fu accolto dalle fucilate delle sentinelle tedesche, cadute in equivoco.

Ma i tedeschi tenevano a nascondere l'errore e dissero che erano stati gli abitanti a tirare. Infondata accusa, perchè gli abitanti non avevano armi e la stessa relazione tedesca lo conferma dicendo tra l'altro:

« Abbiamo avuto la prova che le autorità belghe cospiravano armando i cittadini per sollevarli contro di noi, perchè abbiamo trovato al municipio una quantità di fucili con accanto i nomi dei loro proprietari ».

Si vede, o signori, che i tedeschi non hanno mai cospirato, se ritengono che chi cospira possa lasciare il proprio nome accanto ad un'arma!

Il comandante tedesco ordinò la distruzione della città ed il massacro della popolazione. La città fu incendiata interamente. Alla distruzione non si sottrassero che alcune case. Il municipio, le principali chiese, l'università furono ridotte un cumulo di rovine e duemila cittadini furono massacrati.

In seguito i tedeschi trovarono lo strano pretesto di dire che la rovina della città non era stata così grave come dapprima si credeva!

Ma il giorno della distruzione di Lovanio io ho letto nella « Gazzetta di Francoforte », il giornale più liberale di Germania, la narrazione della vandalica opera. Il giornale raccontava che dopo un tentativo di sollevamento della popolazione di Lovanio, si era stati costretti ad ordinare la distruzione della città che era stata rasa al suolo.

Le atrocità tedesche erano preordinate e destinate ad intimorire, a terrorizzare le popolazioni. Chi conosce la ferrea disciplina dell'esercito tedesco ben può comprendere che i soldati non si sarebbero abbandonati agli atti di crudeltà, senza esplicite disposizioni dei comandanti. Ma i tedeschi volevano che il terrore avesse imperato, nella speranza che le popolazioni si sollevassero contro il governo belga per deciderlo ad abbandonare la resistenza.

I tedeschi sono cattivi psicologi e non hanno nessuna idea dei sentimenti latini. Essi piegano la schiena sotto il bastone. Noi alle prepotenze insorgiamo e non nutriamo altro pensiero che quello della vendetta e dell'onore da tutelare. I tedeschi nel Lussemburgo sono entrati senza opposizione.

A Rouen hanno incontrato per via un agente di polizia, l'hanno preso per un militare e lo hanno fucilato, non si sa bene in base a quali sospetti. Vennero poi altri soldati che occuparono i villaggi attorno a Rouen. Si impadronirono di 135 contadini che condussero sulla piazza del municipio e li fucilarono senza ragione, senza giudizio, senza pretesto.

Dappertutto, nei villaggi, le popolazioni sono state vittime di questi sistemi. In un piccolo paese di ottocento abitanti, 315 sono stati arrestati, uomini, donne e bambini compresi. Tutti assieme sono stati riuniti sulla piazza principale e decimati con una mitragliatrice.

Vi sono città che sono state completamente rase al suolo. In un paese, dove un ufficiale tedesco per aver fatto eccessivamente il galante con una signora era stato dal marito di costei ucciso, furono presi il sindaco e sessanta cittadini e messi con la faccia al muro.

Li si fece restare, così due ore. Di tanto in tanto una fucilata faceva credere ai disgraziati che la loro ultima ora fosse suonata. Dopo dissero: Non vi ammazzeremo tutti. Scavate le vostre fosse. Tireremo a sorte: uno su tre sarà fucilato.

Così venti persone furono fucilate.

Un profugo mi diceva: « Mio suocero era direttore della Banca Nazionale. I tedeschi hanno rubata la cassa, ma la sua vita è salva ».

Feroci e rapaci!

Il sindaco del mio paese e molti cittadini sono stati internati in Germania senza che finora sia stato possibile sapere cosa sia avvenuto di loro. La povera madre del mio informatore, vecchia di novanta anni, è stata presa come ostaggio! Tutti gli oltraggi sono stati rivolti ai disgraziati. Ricorderò a dimostrare la rapacità tedesca, che un giorno m'intrattenevo per assi-

stere ad un congresso interparlamentare per la pace nel magnifico palazzo di Potsdam. Sulla terrazza del palazzo vi sono magnifici strumenti astronomici. Un deputato tedesco della Polonia, mostrandomeli, mi diceva: Stupendi. Sono tutti rubati. Provengono dalla Cina.

Ora tutti sanno che le leggi di guerra proibiscono assolutamente di prendere oggetti e permettono solo di eseguire delle requisizioni nei limiti necessari al mantenimento delle truppe, mettendo a carico dell'invasore il sostentamento della popolazione.

Ma i belgi muoiono di fame. I tedeschi occupando Liegi hanno messo una taglia di 50 milioni. Il sindaco, il vescovo, i deputati, i senatori, i principali industriali furono invitati a conferire con il governatore e di sorpresa vennero dichiarati prigionieri e trattenuti come ostaggi.

Bruxelles ha avuto una taglia di duecento milioni, la provincia del Brabante di circa 300. I tedeschi hanno una organizzazione tale che sanno fino a quanto un cittadino può versare. Avevano nel Belgio una banca tedesca che stabilì i suoi uffici a Bruxelles. Sembra che tutti i tedeschi che erano nel Belgio si occupassero specialmente di spionaggio e gli impiegati della banca prendevano nota dell'ammontare delle sostanze dei principali possidenti. Cittadini ricchi hanno pagato taglie di milioni. Uno scienziato illustre ricchissimo e munifico, che in occasione del suo settantacinquesimo anno di età ebbe una altissima onorificenza dallo stesso imperatore Guglielmo, onorificenza che gli fu recata da una delle principali illustrazioni tedesche, fu costretto a versare trenta milioni. Questo uomo nel settantaseesimo anno di età ha dovuto subire la taglia tedesca senza che nessuno in Germania, neanche colui che gli recò la onorificenza di Guglielmo, abbia sentito il dovere di protestare.

Calunniosa ritorsione di accuse al popolo belga.

È stato detto dai tedeschi che noi avevamo incrudelito contro i feriti. Si è insinuato che le donne belghe abbiano strappato gli occhi ai feriti tedeschi. Ma dove e quando? Avremmo dovuto avere nomi, indicazioni di località, fotografie, proteste tedesche. Ma nulla vi è stato e l'accusa si è presto rilevata come una odiosa calunnia. Abbiamo saputo che la storiella era stata messa in giro da un signore che era stato a Liegi e l'aveva sentita dire da feriti che si trovavano in quell'ospedale e secondo le affermazioni dei quali altri feriti sarebbero stati sottoposti all'orrenda tortura. Ma abbiamo anche constatato che quel signore era una spia tedesca, sorvegliata dalla polizia svizzera, che non l'aveva lasciato muovere un momento da Basilea e che finì per sfrattarlo dal territorio elvetico.

Signori, io credo che tutto si debba ridurre a questo: Qualche tedesco ubbriaco si sarà permesso atti poco riguardosi verso qualche donna ed abbia avuto da questa graffiato il viso. C'è stato un padre che ha visto violentare sotto i suoi occhi due sue figliuole. Una ragazza sedicenne è stata violentata da ben 16 soldati tedeschi, che in ultimo le tagliarono il naso.

Conclusioni.

Sono venuto in Italia per illuminare l'opinione pubblica italiana e domandare se queste crudeltà, queste atrocità debbano continuare ancora senza che nessuno intervenga. Noi vi siamo profondamente riconoscenti della affettuosa cordialità, ma vi diciamo che non basta la compassione, non basta il sentimento di solidarietà intellettuale e morale, ma quando un diritto come quello del popolo belga è stato così atrocemente offeso, quando inauditi delitti si commettono, sotto gli occhi dell'Europa, noi dobbiamo affermare che il non

intervento costituisce una specie di complicità nel delitto stesso. Ma noi abbiamo fiducia nella coscienza dell'opinione pubblica italiana perchè sappiamo che in nessuna altra nazione il sentimento della giustizia e della solidarietà è più vivo. Voi avete combattuto non solo per la vostra libertà, ma anche per quella degli altri. Questa è tradizione prettamente italiana. Siete sorti a nazione, siete risorti in nome di certi principî che sono la ragione di essere di uno stato indipendente e quei principî sono perfettamente quelli, che noi difendiamo, quelli che sono stati conculcati con l'aggressione al Belgio.

Voi avete delle idealità che sono anche le nostre ed avete degli interessi nazionali. Io so che ogni nazione deve soprattutto pensare al proprio benessere, ai propri interessi, ma credo che la causa per la quale noi lottiamo è causa santa come lo fu la vostra. Questa guerra che è stata la più terribile che si ricordi, bisogna pure che sia l'ultima e finisca ad ogni costo: perchè rappresenta una strage senza nome, rappresenta un consumo di più di diecimila vite umane al giorno. Sarebbe inumano permettere che si prolunghi indefinitamente. Occorre un intervento che sia decisivo e faccia traboccare la bilancia dalla parte dove necessariamente deve traboccare, perchè è inconcepibile che la vittoria possa essere dell'impero tedesco.

La vittoria finale sarà la nostra, non solo perchè la lega delle nazioni rappresenta un cumolo di forze, di coraggio, di danaro, di ardimento, di uomini, ma perchè rappresenta qualche cosa di più: la difesa della causa del civile progresso, della libertà dei popoli.

Occorre che quando la pace sarà fatta, e la pace sarà fatta naturalmente tra coloro che avranno partecipato alla guerra, occorre che questa pace sia duratura. Questo non sarà possibile se non arriderà la vittoria ai difensori della giustizia. Sarà necessario risolvere il problema del disarmo ed ottenere l'affratel-

lamento dei popoli. Si deve far sì che la nazione disponga di se stessa e che si affratella ai popoli di cui condivide la vita intellettuale, le ansie e le speranze. Ebbene perchè sia così bisogna che noi vinciamo. Bisogna che la vittoria sia della lega dei popoli liberi, dei popoli democratici, di quelli che combattono per il diritto, per la reintegrazione della giustizia, per la libertà di cui noi siamo propugnatori; mentre la Germania e l'Austria non rappresentano che l'arbitrio, la prepotenza, l'affermazione della forza brutale.

Ebbene mi pare impossibile che prima della fine di questa immane guerra, non abbia ad intervenire anche l'Italia.

Signori, io spero che la vittoria finale della giustizia della rivendicazione e della liberazione del mio paese la dovremo all'intervento decisivo del popolo italiano.

*
**

Appena l'on. Lorand mette fine al suo magnifico discorso, a Napoli, un uragano di applausi scoppia nella vasta sala. Si grida: *Viva il Belgio, viva la Francia, abbasso i barbari!*

L'ovazione dura parecchi minuti.

Si leva quindi a parlare l'onorevole Colaianni.

POCHE PAROLE DELL'ON. COLAIANNI

L'on. Colaianni così dice:

« Come italiano, come deputato repubblicano lo affermo che se l'Italia vuole protestare contro l'abbietta barbarie tedesca che non si è vergognata di dire che la civiltà era il militarismo tedesco, non ha che a mandare i suoi soldati alla frontiera. »

Queste parole dell'on. Colaianni sono accolte da vivissimi applausi.

Insistentemente invitato, sale sulla pedana l'on. Labriola.

DISCORSO LABRIOLA

« E' proprio necessario che una voce articolata nella nostra lingua esprima a Giorgio Lorand la solidarietà del nostro popolo col suo grande e sventurato paese?

Ma che cosa è mai questa riunione se non un'offerta di animi, alla causa più santa e più dolente che conosca l'Europa: la causa belga?

Eppure questa voce della vostra patria, queste voci, anzi, voi desiderate si levino a rompere l'alto silenzio di tomba del quale si compiacciono i nostri governanti. La vostra indignata protesta esprime col tumulto delle voci improvvisate, che voi non vi sentite solidali col vostro governo allorchè questo si illude di mantenere ancora in vita l'esanime cadavere della nostra alleanza con l'Austria e la Germania.

Noi l'infrangeremo perchè i due imperi erano la scia-bola e la sacrestia — sacrestia clericale, sacrestia luterana — e noi apparteniamo ai paesi della libertà e della democrazia.

Ma non l'avessimo denunziato per noi il patto osceno, oh, l'avremmo cento e mille volte lacerato e disperso per voi, per la patria vostra, cittadino Lorand, per l'enorme delitto che su di essi consumò l'unto di Dio Guglielmo.

Come noi, traendovi dietro l'eredità di un passato fatto di glorie e di lagrime, voi alla fine vi eravate riscattati dallo straniero. Come su noi, Spagna ed Austria, Francia e Germania avevano premuto su voi con la tagliente ragione della spada. Infine era suonata l'ora del raccoglimento nazionale. Otto secoli non erano bastati allo straniero per cancellare l'unità morale della stirpe, pur fondatasi su una differenza di sangue.

Ottanta anni di libertà avevano mostrato al mondo che cosa sapeva fare l'operosità e il genio dei belgi. Nei commerci, nelle arti, nelle industrie, nelle scienze,

alto volava nel mondo il nome dei belgi, e, raccolti nella vostra operosa e pacifica agiatezza, voi guardavate con fiducia in faccia all'avvenire.

Che vi valse la vostra innocenza e il vostro lavoro? Satana spiava dal fondo della sua oscura caverna. Un giorno scatenò dal fondo degli abissi le infinite coorti dei diavoli, e foste sommersi dal fuoco, dalla mitraglia, dal piombo e... dalle calunnie. Sì, anche dalle calunnie! Non bastò al miserabile ladrone che venne a prendervi il pane, la casa e la vita, non bastò scannarvi e rubarvi; egli dovette anche imputare voi di crudeltà, voi che alla furia irrompente del numero soverchiante, non potevate opporre che il debole schermo del vostro valore.

E combatteste come mai nessuno combattette. Belgio grande ed eroico tu vivrai nella memoria degli uomini fin quando nell'uomo la bestia non avrà sopraffatta ogni traccia di virtù; fin quando la parola onore avrà per gli uomini un significato; fin quando i tedeschi non avranno spento nel mondo ogni senso di umanità e di decoro. Ieri eri un piccolo paese dal grande lavoro, ora sei l'immagine della sventura e dell'eroismo, Belgio grande e sventurato, tu sei diventato la patria ideale di tutti gli uomini virtuosi.

No, non è vero che l'onore della tua redenzione dalla malvagia signoria che la preme, tocchi soltanto ai tuoi figliuoli o ai loro alleati. La causa del Belgio è la causa di tutti gli uomini liberi. Nessun uomo è degno di guardare in faccia un altro uomo, finchè il Belgio non sia restituito nella sua piena indipendenza ai propri figli. Chi volesse transigere su questo punto, dovrebbe in primo luogo escludere sè stesso dalla specie umana.

La Germania ha provocato su di sè il giudizio del mondo e la Germania soggiacerà. I Vandali hanno spezzato il sottile involucre di civiltà sotto il quale erano riusciti a ingannarci, e la civiltà deve strito-

larli. Hanno sfidato la giustizia immanente della storia e questa li raggiungerà.

Noi, i popoli non ancora mescolati al conflitto, noi siamo gl'istrumenti della grande vendetta storica che deve compiersi, noi siamo la goccia che deve far traboccare il vaso. Noi siamo la spada che il destino ha eletto per stramazzone lo stupido orgoglio teutonico, la criminosa catena di follie che i tedeschi sono venuti organizzando nel mondo. Vivere non è vivere finchè il mondo deve tremare dei foschi complotti di questi figli delle tenebre. Meglio inabissarci con gli altri se la loro potenza è invincibile; almeno regneranno su un mondo degno di loro, fatto di macerie accumulate e di cadaveri insepolti. Ma non è invincibile. E' misera e vilissima cosa come tutte le costruzioni dell'orgoglio e dell'avidità. Teniamoci pronti, o cittadini, e il mondo sarà liberato del sozzo timore di questo barbaro giogo. (*Applausi calorosi*).



DISCORSO DELL'ON. DESTRÉE

(tenuto a Milano il 12 novembre 1914).

Sale alla tribuna il deputato belga Giulio Destrée. L'applauso che lo accoglie è immenso, vibrante, appassionato. Il grande pubblico saluta agitando i cappelli e gridando: « Viva il Belgio! ». La manifestazione di simpatia all'oratore dura parecchi minuti. Ritornato il silenzio, Giulio Destrée incomincia a parlare; la voce calda, l'accento commosso, il gesto largo, la forma nobilissima, conquistano e commuovono l'uditorio.

L'oratore ringrazia l'Italia di tutta la viva simpatia addimostrata verso il Belgio. Egli crede che questa simpatia non è solamente un sentimento di commiserazione per le sue sciagure o di ammirazione per il suo coraggio, ma è dettata da più possenti ragioni.

Il fatto stesso della guerra al Belgio è un indiscutibile delitto. Il Belgio era la nazione neutra per eccellenza, neutra di fronte a tutti, in modo permanente, in virtù di trattati che avevano garantito la sua indipendenza e che le Potenze, soprattutto la Prussia e l'Austria, avevano firmato e controfirmato parecchie volte durante il secolo scorso.

Questa neutralità, imposta nell'interesse della pace dell'Europa, era per il Belgio un beneficio, ma essa gli imponeva l'obbligo di opporsi al passaggio delle truppe dell'uno o dell'altro dei suoi vicini sul proprio territorio. Fedele ai suoi impegni, il Belgio ha rifiutato di lasciar passare i tedeschi che volevano in tal modo piombare di colpo sulla Francia. Si può dire che l'eroica resistenza di Liegi ha salvato ad un tempo la Francia, la democrazia e l'umanità.

I meschini pretesti degli invasori.

I tedeschi rispondono: « Bisognava! » Triste scusa! L'interesse che c'è a fare il male non giustifica

il male. Al contrario, tutto lo sforzo della civiltà era rivolto, da secoli e secoli, a piegare sotto il rispetto delle leggi e dei trattati, la frenesia degli egoismi e degli interessi senza scrupoli.

Essi rispondono inoltre: « Noi non abbiamo fatto altro che precedere i francesi, i quali avrebbero violato essi stessi la neutralità belga ».

Accusare altri della probabilità di un delitto per giustificarsi di un delitto, certo è un bel misero argomento.

I fatti dimostrano non soltanto che i francesi non erano affatto preparati a penetrare sul suolo belga, ma che occorre loro quindici giorni per giungervi quando vi furono chiamati.

I tedeschi dicono infine che dei trattati segreti univano il Belgio alla Triplice Intesa. È falso.

Essi fanno allusione alla pretesa scoperta di documenti a Bruxelles, che non sono dei trattati, ma dei rapporti fatti da generali, che per ragioni del loro ufficio dovevano esaminare l'eventualità di un conflitto.

La guerra e il modo della guerra.

In una parola, il principio della guerra è inescusabile. Il modo con cui la guerra è stata fatta non lo è meno. Non fu la guerra leale di soldato a soldato, ma la guerra spaventevole degli antichi tempi. Gli abitanti pacifici non furono risparmiati; i vecchi, le donne, i preti, i fanciulli ne furono le vittime innocenti. Le proprietà private furono distrutte e messe a sacco; le case incendiate, le chiese bombardate; nemmeno i membri della Croce Rossa furono risparmiati.

Si può dire che non c'è un solo articolo delle convenzioni di Ginevra e dell'Aia, che le truppe tedesche non abbiano sistematicamente violato!

Sistematicamente! Ecco ciò che è grave, giacchè è

una nuova concezione della guerra, un ritorno alle crudeltà ed alle barbarie che si credevano superate, un disconoscimento di tutto ciò che i giuristi credevano avere conquistato, e l'umanità intera ha tutto l'interesse di non lasciare annientare così le conquiste della civiltà.

A che serve lo sforzo del Diritto ed i congressi dei diplomatici internazionali, se, al primo conflitto, coloro che non sono coinvolti nella guerra dichiarano solennemente di disinteressarsene e trascurano di reclamar il rispetto delle convenzioni alle quali hanno apposto la loro firma?

Io ho veduto con piacere che Roosevelt comprendeva il dovere dei neutri in una maniera attiva, in contrasto coi neutri che, come Ponzio Pilato, preferiscono schivare egoisticamente le responsabilità.

Il Belgio è un paese cattolico. Una metà della popolazione è clericale. Allorquando questi credenti videro imprigionare e massacrare i preti, incendiare le chiese, saccheggiare i vasi sacri, annientare l'Università cattolica di Louvain e bombardare le cattedrali di Malines da soldati che, come una cinica bestemmia, portavano scritto sui petti: « Gott mit Uns! » ci furono nelle anime loro dei momenti di stupore e di disperazione. Essi credettero che i fulmini del cielo li avrebbero vendicati, che Dio non avrebbe permesso il trionfo diabolico di barbari sprezzanti di ogni morale, di tutte le leggi divine ed umane, e che per lo meno l'autorità morale, ai loro occhi, più elevata al mondo avrebbe alzata la voce per protestare e per fermare il gesto dei loro carnefici. Ma i fedeli hanno levata invano la voce al trono del Vicario di Cristo: il Papa è rimasto silenzioso!

D'altra parte, nei territori meridionali del regno, in quel paese vallone in cui la popolazione operaia è assai densa e in maggioranza acquistata alle idee socialiste, un'altra fede, un'altra speranza avevano in-

vaso i cuori: L'Internazionale operaia non era una vana parola; i compagni di Germania non avrebbero mai permesso il sacrificio dei compagni del Belgio! Erano dei fratelli, erano potenti; avevano altra volta protestato contro l'annessione dell'Alsazia-Lorena; avevano anche di recente riaffermata, nella stessa Bruxelles, la loro volontà di mantenere la pace: si sarebbe certamente potuto contare su di loro. Ahime! I socialisti tedeschi avevano votato i crediti militari e, quando il Cancelliere aveva riconosciuto dinanzi a loro che invadere il Belgio era cosa contraria al diritto delle genti, i compagni di Germania, come il Papa, erano rimasti silenziosi!

Dalle due parti, la delusione fu immensa ed uguale. Noi non siamo abituati a vedere le nostre convinzioni e le nostre credenze rovesciate brutalmente dagli avvenimenti!...

Gli intellettuali tedeschi.

Ma ci restava ancora una speranza. Molti di noi conoscevano bene i tedeschi: li avevano incontrati nei congressi, alle esposizioni, nei concerti, nelle Università; e c'erano, tra quelli che più intimamente frequentavamo, uomini di alta cultura, scienziati di primo ordine, scrittori di grande valore, professori considerati, artisti delicati; quelli, almeno, quando avessero saputo, avrebbero sentito il disgusto dell'opera del militarismo tedesco e sarebbero intervenuti a salvare il Diritto e la Civiltà.

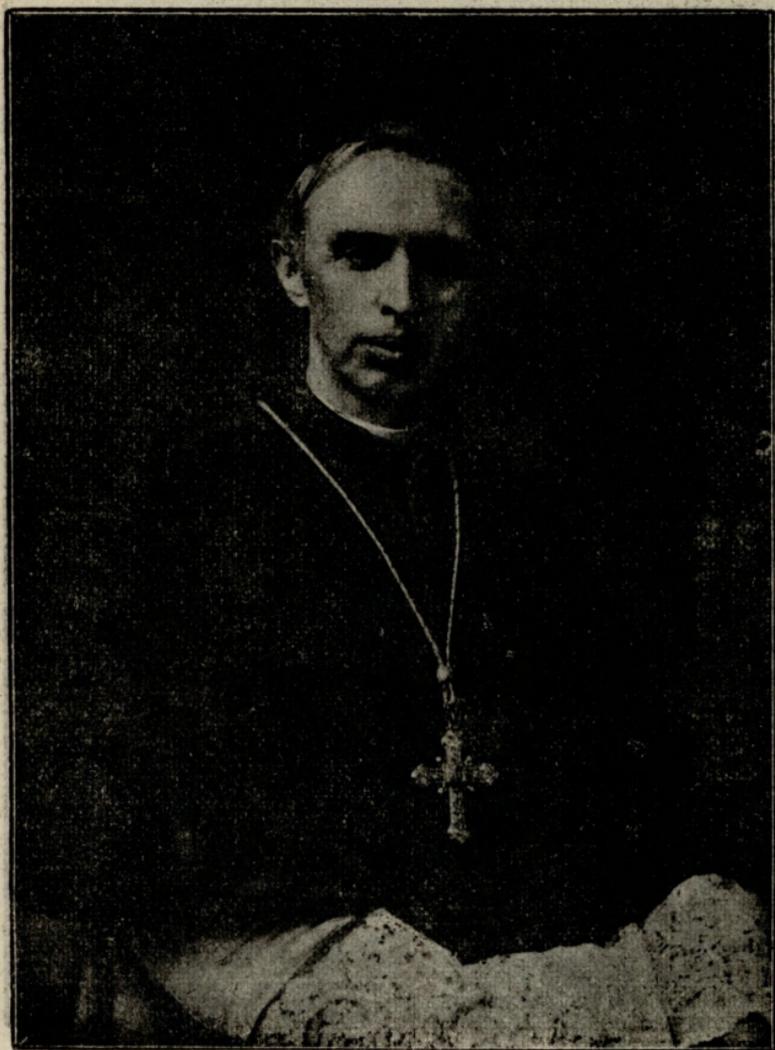
Gli intellettuali tedeschi hanno parlato: lo hanno fatto bruscamente, come avrebbero redatto una *réclame* commerciale; hanno parlato per affermarsi solidali col militarismo tedesco; hanno parlato per attestare sulla loro fede e sul loro onore che i confini del Belgio non erano stati violati e che gli si era fatto giustamente guerra.

La legge dell' onore.

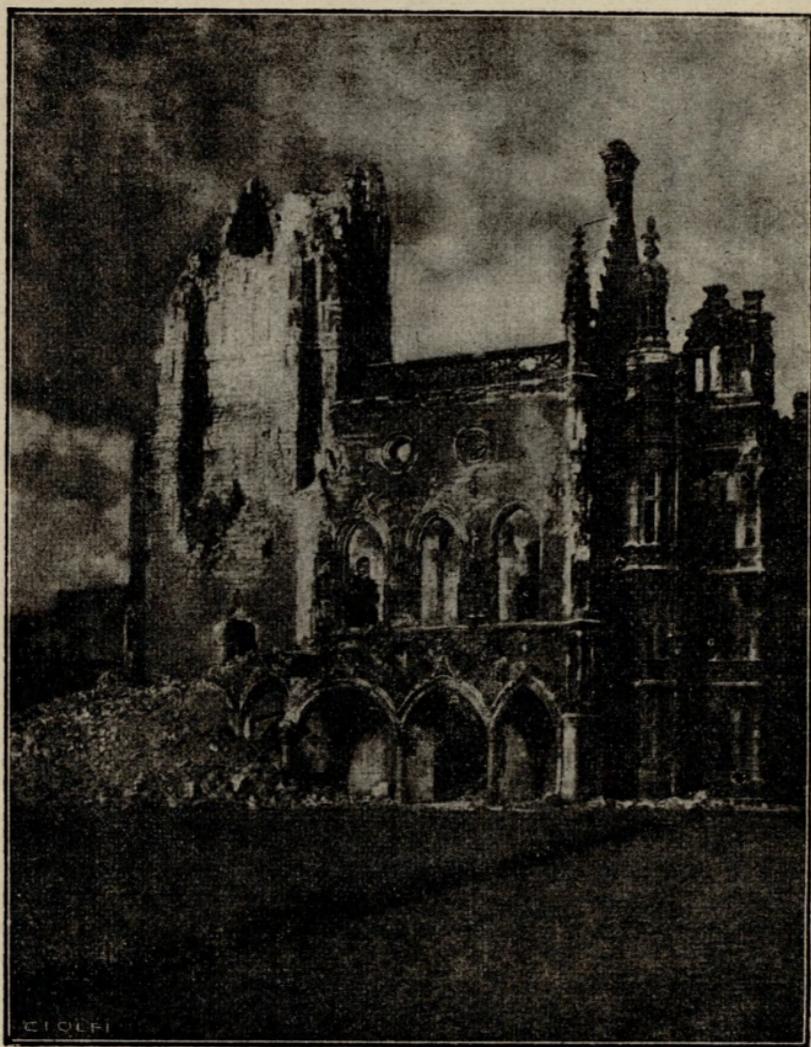
Sul loro onore ! Questo veramente, più che ogni altra cosa, mostra l' abisso: più che il cinismo della diplomazia tedesca, per la quale i trattati sono pezzi di carta, più che l' impudenza dell' imperialismo tedesco affermande che l' interesse passa davanti al Diritto, più che la barbarie delle soldatesche ed il tradimento dei socialisti, quando son le classi intellettuali della Germania che impegnano il proprio onore al servizio dei loro padroni, esse dimostrano che le parole non hanno per noi lo stesso senso, mostrano tutta la profondità e l' importanza dell' attuale conflitto, e provano la differenza essenziale che esiste tra la psicologia germanica ed il pensiero latino.

Per noi, l' onore è il rispetto ai trattati e la fedeltà alla propria firma, per noi l' onore è il culto del Diritto, è il rispetto dei deboli, e il piccolo Belgio rimarrà nella storia, per le anime generose del mondo latino, immortale per essersi sacrificato a questi sentimenti, senza di che non c'è civiltà superiore ».

La magnifica orazione, interrotta frequentemente da applausi e da manifestazioni di consenso, viene coronata alla fine da un applauso lungo, intenso, interminabile. L' oratore ha pronunciate le ultime parole quasi piangendo; la folla partecipa alla sua commozione e gli rinnova la dimostrazione del suo rispetto e della sua vibrante solidarietà.



CARDINALE MERCIER



ARRAS: Rovine del palazzo municipale e della torre Belfry capolavoro architettonico del sec. XVI.

DISCORSO DI MAURIZIO MAETERLINCK

(tenuto a Milano il 2 Dicembre 1914)

Io non ho qui da ricordare gli avvenimenti che precipitarono il Belgio nell'abisso di gloriosa sciagura in cui oggi si dibatte. Il Belgio è punito come mai popolo fu, per aver fatto il suo dovere come mai popolo fece. Ha salvato il mondo, sapendo di non poter, esso Belgio, essere salvato. Ha salvato il mondo gettandosi attraverso all'irruzione barbarica, lasciandosi calpestare sino alla morte, per dare ai difensori della giustizia il tempo, non già di soccorrerlo — perchè non ignorava che non poteva più essere soccorso in tempo — ma di radunar le forze necessarie a liberar la civiltà latina dal più grande pericolo che l'abbia mai minacciata. Ha così recato a questa civiltà, che è la sola in cui la maggior parte degli uomini vogliono o possano vivere, un beneficio esattamente uguale a quello che la madre di questa civiltà, nel periodo delle grandi invasioni asiatiche, ebbe dalla Grecia.

Ma se uguale è il beneficio, l'atto supera ogni paragone. Per cercar che si faccia nella storia, nulla vi si discopre che giunga a tale altezza. Il sacrificio magnifico della Termopoli, che è forse quanto di più fiero sia dato di trovare negli animali della guerra, s'illumina d'una luce parimenti eroica ma meno ideale, perchè era meno insigne di immaterialità e di abnegazione. In verità, Leonida e i suoi trecento spartani di fendevano i loro focolari, le loro donne, i figli loro, tutto ciò che di reale avevano lasciato in patria; ma il re Alberto e i suoi belgi non ignoravano che, sbarcando la strada all'invasore, sacrificavano inevitabilmente e le donne e i figli e i focolari. Anzi che avere, per sentirsi spinti a combattere, un interesse imperioso e vitale, tutto avevano da guadagnare a non combattere e nulla da perdere — nulla, fuor che l'onore. E

rano sulla bilancia, da una parte, i saccheggi gl'incendî la rovina la strage, e l'immenso disastro a cui assistiamo; dall'altra, questa piccola parola, onore, che pur rappresenta cose immense, ma cose che non si veggono o che soltanto in somma purezza e grandezza si possono scorgere con chiarezza sufficiente.

Che un uomo più alto degli altri intenda ciò che una tale parola rappresenta e a ciò ch'egli intende sacrifichi la sua vita e la vita de' suoi cari, questo si è visto qua e là nella storia; e non senza ragione si è votato a cosiffatti uomini una specie di culto che quasi li pone fra gli dei: ma che tutto un popolo, grandi e piccoli, ricchi e poveri, sapienti e ignoranti, si sia, fino a tal punto, deliberatamente immolato a cosa che non si vede, questo — e io l'affermo senza timore che, frugando nella memoria degli uomini, si trovi materia di contraddizione — questo non s'era ancor visto.

L'esempio elevatore.

E vogliate osservare che non siamo davanti a una di quelle risoluzioni eroiche che son prese in un'ora d'entusiasmo in cui l'uomo supera facilmente se stesso, e che egli non ha da sostenere quando, caduta l'ebbrezza, ridiscende il giorno dopo al grado della sua vita quotidiana. Siamo davanti a una risoluzione che bisogna prendere e sostenere ogni mattina, da quattro mesi, in mezzo a un angoscia e a un disastro che si fanno di giorno in giorno più gravi. E pure essa, non solo non è discesa d'una linea, ma s'innalza come cresce la sventura; e come la sventura oggi è colma, così l'eroica risoluzione attinge la sua vetta.

Ho veduto molti dei miei connazionali profughi; e gli uni erano stati ricchi e avevano tutto perduto, e gli altri erano poveri prima della guerra e ora non possedevano più neppur ciò che il più povero possiede. Ho ricevuto un gran numero di lettere venutemi da tutti

gli angoli d'Europa dove gli esuli del dovere avevano cercato un istante di riposo. Mi sono giunti così lamenti troppo naturali, ma non un biasimo, non un rammarico, non un'accusa. Non ho sorpreso per una volta quella frase scoraggiata ma scusabile che dovrebbe, sembra, spuntare così facilmente sulle labbra della disperazione: « Se il nostro re non avesse fatto ciò che ha fatto, noi non soffriremmo ciò che oggi soffriamo ». Essi non vi pensano neanche. Si direbbe che questo pensiero non sia più di quelli che possono vivere nell'atmosfera purificata dalla loro sventura. Non sono rassegnati, perchè rassegnarsi è rinunciare e non più tendere il proprio coraggio: sono felici e orgogliosi nella loro pena. Sentono oscuramente che questa pena li ha da rigenerare come un battesimo di fede e di gloria e nobilitarsi per sempre nella memoria degli uomini. Un soffio inatteso, venuto dalle segrete riserve della razza e dalle vette del cuore umano, è passato a un tratto sulla lor vita e ha dato loro un'anima sola, formata della medesima sostanza eroica che è l'anima del loro grande sovrano.

Essi hanno fatto ciò che non era stato ancor fatto, e conviene sperare, per la felicità degli uomini, che nessun popolo più abbia a rinnovare un tal sacrificio. Ma questo esempio mirabile non sarà perduto se non vi sarà più necessità di imitarlo. Nell'ora in cui, sotto il peso d'un lungo benessere e di realtà troppo egoistiche, la coscienza universale pareva dover come cedere, questo esempio ha innalzato di non pochi gradi ciò che si potrebbe chiamare la morale politica del mondo e l'ha portata d'un tratto a un'altezza ch'essa non aveva ancora raggiunta e da cui non potrà più discendere, poichè vi sono atti di tanta solennità, i quali prendono sì largo posto nella memoria, da fondare una specie di religione nuova e fissare in modo definitivo il livello della coscienza, della lealtà e del coraggio umani.

I belgi hanno, come ho detto, e come la storia sta-

bilirà un giorno con più eloquenza e autorità, salvato la civiltà latina. Essi si trovavano da secoli alla confluenza di due colture possenti e nemiche: dovevano scegliere. E non hanno esitato: e la loro scelta è per questo più significativa e più grave d'ammaestramenti, che nessuno era com' essi in istato di scegliere con piena cognizione di causa.

Voi non ignorate, in fatto, che più della metà del Belgio è di origine germanica. Il Belgio era dunque, per le sue affinità di razza, nella miglior condizione per comprendere quella coltura che le era offerta, con inclusavi la teoria del disonore. Esso l'ha così ben compresa, la conosce così bene, che l'ha respinta con un orrore, un disgusto d'imparagonabile violenza, spontaneo, unanime, infrenabile, pronunciando così una sentenza senza appello e dando al mondo una lezione categorica, suggellata con tutto il suo sangue.

Le condanne irrevocabili.

Ma ora il Belgio non regge più: è al termine, non del coraggio, ma della forza. L'immenso beneficio che ha recato all'universo, lo ha pagato con tutto ciò che possedeva. Migliaia di suoi figli son morti, tutta la sua ricchezza è annientata, quasi tutti i ricordi storici, che erano il suo orgoglio e la sua gioia, quasi tutti i tesori artistici, fra i più belli del mondo, sono irrimediabilmente distrutti. Il Belgio non è più che un deserto, donde emergono sole, quasi intatte, quattro grandi città. E' certo che Anversa, Gand, Bruges e Bruxelles sono irrimediabilmente condannate. La meravigliosa Piazza Grande, il Municipio e la Cattedrale di Bruxelles, in particolar modo — io so, e ripeto che so per informazione diretta e sicura contro qualsivoglia smentita -- sono minati. Basterà una scintilla perchè d'una delle più genuine meraviglie d'Europa sia fatto un mucchio di macerie, simile a quelli d'Ypres, di Malines, di Lovanio. Poco dopo — che se non si dia

il caso d'un intervento immediato, il disastro è così certo come se fosse già compiuto — poco dopo Bruges, Gand e Anversa subiranno il medesimo destino: e a un tratto, come dicevo, sparirà un angolo di questa terra in cui s'erano accumulati più ricordi, più materia storica e più gran numero di bellezze.

È tempo che questo abbia termine! E' tempo che tutto ciò che respira al mondo si rivolti finalmente contro queste distruzioni sistematiche, insensate e stolte, senza attenuazioni guerriere e senza scopi strategici. Se noi gettiamo un grande grido d'angoscia, noi che siamo un popolo più che altro taciturno, se ci rivolgiamo alla nobile Italia, ciò avviene perchè ella è oggi la sola Potenza d'Europa che sia ancora in grado di fermar sull'orlo del misfatto la belva disfrenata.

Voi siete pronti. Non avete che a tendere la mano per salvarci. E non veniamo a supplicare per le nostre vite; che non contano più per noi, poi che ne abbiamo votato il sacrificio. Ma in nome delle ultime bellezze che ci hanno lasciate i barbari, veniamo a implorare la terra di tutte le bellezze. Non deve accadere che, nel giorno in cui torneremo finalmente, non ai nostri focolari, dei quali la più parte è distrutta, ma sul suolo nativo, questo suolo sia così deserto e devastato che ci riesca impossibile riconoscerlo. Voi più che tutti sapete che cosa valgano per un popolo le memorie e i capolavori, poichè la vostra patria è coperta di capolavori e di memorie. Essa è anche la terra della giustizia e la culla del diritto, il quale non è che la giustizia divenuta conscia di sè stessa. Per questo l'Italia ci deve giustizia. L'Italia ha verso sè medesima il dovere di fermare la più grande iniquità della storia.

Me ne appello a tutti i fratelli d'arte che abbiamo qui; me ne appello a tutta quell'Italia che sa intendere e ammirare un'opera del genio: cioè, più semplicemente, all'Italia che è per eccellenza la terra delle belle e nobili città, me ne appello, sopra tutto, alla città ma-

DISCORSO AGNELLI.

Dopo gli eloquenti discorsi che l'assemblea ha coronato del suo plauso, è pressochè superfluo — dice l'on. Agnelli — che io pure abbia a prendere la parola.

Brevi cose dirò soltanto, quale il momento consente e giustifica; brevi cose, in adempimento di quello che mi sembra un dovere di *solidarietà italiana*.

*
**

Tutta l'Europa democratica, tutta l'Europa liberale sente il dolore e l'umiliazione di quest'ora. Il dolore e l'umiliazione di veder condannato a rovina imane e spietata, a devastazioni senza quartiere, un piccolo popolo eroico, che ha soltanto voluto affermare il suo diritto all'indipendenza: un diritto positivo e legittimo, consacrato dai trattati, sanzionato da promesse solenni, garantito da quelli stessi che lo hanno calpestato ed infranto.

L'umiliazione è *per tutti*, anche per i neutri, *specialmente per i neutri*: nell'offesa al Belgio, tutti i neutri sono stati offesi; ogni paese, piccolo o grande, che non sia forte quanto il suo vicino, è posto alla mercè del suo vicino, senza una ragione, senza un pretesto plausibile; il diritto internazionale non ebbe mai un Codice universalmente rispettato, ondeggìo sempre tra le formule vaghe, — rappresentanti aspirazioni lontane e irrealizzabili—e le ferree suggestioni della necessità o della prepotenza; ma forse non patì mai, nel cuore del mondo civile, una violazione più grave. E la violazione fu premeditata, preparata pazientemente, sapientemente, di lunga mano.

Tutti i paesi neutrali corrono lo stesso pericolo; la solidarietà è istintiva.

Ho sentito citare un esempio, un « *precedente* »: quello del 1807, nel quale l'Inghilterra avrebbe violato, con procedimento analogo, la neutralità della Danimarca.

Non discuto l'analogia dei due casi; mi limito a constatare che un secolo è dunque inutilmente trascorso, un secolo di civiltà e di coltura; e che ai professori di storia, la storia non ha nulla insegnato.

Essi sono i medesimi che hanno testè finita la celebrazione del *centenario della battaglia di Lipsia* — la battaglia dei popoli — senza apprenderne il più solenne ammonimento, la ragione vera che rende gloriosa quella data: l'affermazione del diritto dei popoli all'indipendenza.

Ma l'Italia ha un più diretto e preciso dovere di solidarietà. *Una solidarietà politica, anzitutto.*

Le settimane di passione, di umiliazione e di dolore che il Belgio ora attraversa furono anni, furono secoli per l'Italia.

Nei tempi oscuri della tirannide, nei momenti gloriosi della riscossa, un pensiero, una certezza fu a noi di incitamento e di conforto: la simpatia di tutta l'Europa libera, le speranze comuni, per le quali palpitavano con noi tutte le democrazie, la *Giovine Europa* che tendeva la mano alla *Giovane Italia*.

Non adoriamo soltanto il successo materiale; pensiamo ai germi ideali che lo hanno preparato; non inchiniamoci soltanto alle forme che le necessarie transazioni con la realtà hanno potuto imporre; pensiamo ai principî immortali di cui quelle forme sono la veste transitoria e caduca.

Il Belgio accolse allora tanti dei nostri profughi, dei nostri proscritti: e tutta l'Italia nuova, l'Italia rinasciente, quella che si preparava, quella che viveva

nel pensiero e nella speranza, dei poeti come *Berchet*, degli economisti come *Arrivabene* e come *Pecchio*, dei gentiluomini come *Arconati*, *Visconti*, che trovarono nel Belgio una seconda patria.

Come l'Inghilterra, come la Svizzera, così il Belgio è sacro alla nostra gratitudine: e anche del Belgio si può dire la parola del poeta: *O italiano che vai, quando l'Italia era un sogno, in esilio la tua patria fu qui.*

Possiamo noi oggi, noi che al risorgimento nazionale abbiamo dedicato troppe commemorazioni, possiamo noi disconoscere questo debito sacro?

Ma anche un altro sentimento ci sospinge: una comunanza intellettuale, una istintiva, indistinta coscienza dell'enorme importanza che deve avere per tutto il mondo civile la garanzia suprema dell'indipendenza del piccolo Belgio.

Non solo perchè laggiù fiorirono sempre le arti e le lettere, e quel breve territorio gareggia con noi nell'additare al mondo i tesori che il genio artistico vi ha profusi; — non solo perchè il Belgio è da quarant'anni un intenso, un meraviglioso laboratorio di esperienze sociali; — non solo perchè, nell'eclettismo della scienza che può abbracciare ogni scuola, noi dobbiamo ricordare i molti italiani che in questi ultimi anni professarono ed appresero all'*Université Nouvelle* e all'*Université Libre*, nella pace dei sereni dibattiti e degli studi umani, che nessuna violenza o prepotenza avrebbe dovuto turbare; — non solo perchè quel breve territorio, abitato da una razza mista, diviso, nel corso normale della sua esistenza, dalle competizioni delle parti politiche, è tra i più atti a produrre quelle istituzioni sociali, quelle forme di legislazione, quelle organizzazioni preparatrici dell'avvenire che l'uniformità soffoca, e che solo la libertà e la varietà fecondano — non solo per tutto questo; ma perchè l'ingiustizia flagrante, sanguinante di un Belgio spogliato ed

oppresso, in mezzo ad un' Europa tranquillamente e pavidamente rispettosa del fatto compiuto, farebbe ritorno ad un passato che credevamo finito per sempre; sarebbe una grande luce spenta, il principio di una lotta secolare, martirio straziante di un popolo che non vuol morire, e di cui ogni sforzo dovrebbe consacrarsi alla liberazione, alla difesa della propria coltura, del proprio *modo di essere*, di questo altro elemento prezioso nella civiltà europea, del frutto saporoso di questa unità morale e spirituale, che la prima alba della liberazione, il 1830, aveva battezzato, che il benessere ed il lavoro avevano rafforzato, che la sventura, il sangue e l'eroismo hanno consacrato alla ammirazione ed al rispetto di ogni libero cuore.

Questo significherebbe la caduta del Belgio !

Non dite che nell'allarme da noi gettato v'è qualche preconcetto o passione politica. Straziata, battuta, oppressa dai colpi che ne fecero l'Ifigenia dell'Europa, l'Italia risorse senza odiare i suoi oppressori; e Manzoni dedicava a Teodoro Körner l'inno scritto nel 1821, e il grido del 1848 fu: *Passate l'Alpi e tornerem fratelli*, e nel decennio preparatore, i pensatori più eletti indagarono le sorti comuni all'Italia e alla Germania, e nel 1866 combatteamo a fianco della Prussia, e le più diverse fazioni, per ragioni diverse, furono sempre rispettose — e talvolta ciecamente seguaci di ogni esempio imitabile, e ogni nostro progresso nel mondo del pensiero cercò il suo riconoscimento, la sua consacrazione, dove più coscienziosa e paziente e profonda pareva la ricerca della verità.

Ma qualcosa, qualche principio sta al disopra di tutto questo: sono le ragioni della *Libertà* e della *Giustizia*, le ragioni stesse della nostra rinascita nazionale; e se l'Italia in quest'ora non sapesse riaffermarle, sarebbe indegna del suo passato, inferiore al suo avvenire.

DISCORSO FERRERO

Quando Guglielmo Ferrero compare sulla tribuna si leva dal pubblico un alto clamore d'applausi. L'uditorio si dispone ad ascoltare con vivo interesse e con la più deferente attenzione l'illustre scrittore, la cui figura eminente riceve nuova luce di simpatia dall'ardore con cui combatte in prima fila, per le ragioni del diritto e della giustizia, nella presente crisi internazionale.

« Non so chi oggi sia più da compiangere, se il Belgio o l'Europa. Il Belgio è stato devastato, asservito, spossessato della sua terra, dei suoi beni, della sua indipendenza, sebbene non abbia offeso e aggredito nessuno. Ma l'Europa non ha potuto impedire quella iniquità senza esempio: il che è peggio che averla subita.

La responsabilità dell'Europa.

La responsabilità dell'Europa è doppia: giuridica e morale. L'Europa ha imposta e garantita al Belgio la sua neutralità; è quindi un impegno d'onore, per tutti i popoli che non si vogliono macchiare di tradimento, difenderne la causa sino all'ultimo. Qualcuno dirà che l'Italia non è tra le Potenze garanti, poichè essa non esisteva, quando il famoso trattato fu firmato. È vero: ma l'Italia ha data invece nel 1867 la sua parola al Lussemburgo, oggi compagno di sventura, garantendone la neutralità; e a quella parola ha mancato. Io spero che al riaprirsi della Camera, ne sarà chiesto conto al governo; poichè in verità sarebbe stato un gran gesto, che avrebbe fatto dell'Italia una grande potenza davvero in cospetto del mondo, l'aver osato denunciare ai primi d'agosto la Triplice Allean-

za, per l'affronto fatto nel tempo stesso al Lussemburgo ed a noi. Ma ormai queste non sono più che melanconie di ordine storico.

☉ C'è poi la responsabilità morale; ed è questa: che la Germania non avrebbe osato lacerare con tanta leggerezza e insolenza in faccia all'Europa un così solenne trattato, e castigar poi così spietatamente il Belgio per aver fatto il dovere suo, se la Francia, se l'Inghilterra, se la Russia non si fossero troppo spesso mostrate deboli verso tutte le sue pretese negli ultimi quindici anni; se il governo e i governanti d'Italia non avessero fatto di noi un mezzo protettorato tedesco; se, sentendosi così temuta da tutti, la Germania non si fosse illusa di essere onnipotente e invincibile.

Per reintegrare il Belgio nel suo diritto.

L'Europa quindi che è responsabile deve reintegrare il Belgio nel suo diritto. Essa lo farà. Ma per questo appunto dobbiamo esser preparati a una guerra terribile, quale il mondo ancora non vide. Dopo l'assassinio del Belgio non sono più possibili nè transazioni, nè conciliazione. O la Francia, l'Inghilterra, la Russia decadono dal rango di grandi potenze, e sulle loro rovine la Germania dominerà l'Europa e la parte del mondo che dall'Europa dipende; o la prima delle molte condizioni di pace a cui dovrà piegarsi l'orgoglio tedesco sarà l'obbligo di risarcire al Belgio tutti quei danni che possono essere risarciti. Ma perciò noi dobbiamo aspettar che la guerra sia lunga e forse lunghissima, dispendiosa e sanguinosa oltre ogni previsione, e tale da poter cagionare rovine, le cui macerie rotoleranno a ferire anche gli spettatori neutrali.

Sarà giustizia, del resto, poichè tutti sono responsabili. E sarà anche un bene. Questa terribile crisi

ricorderà agli uomini che ci son pezzi di carta, i quali valgono miliardi — anzi più che miliardi — addirittura il sangue dei popoli oggi profuso così largamente, per impedire che un trattato possa essere stracciato dal capriccio prepotente di un solo, a danno di un piccolo popolo, non d'altro reo che di voler vivere con onore, sebbene piccolo.

Ciò che insegnerà la crisi terribile.

Affievolite nell' ultimo secolo le credenze religiose che in tante generazioni avevano mantenuto vivo il sentimento dei doveri più alti; scadute durante gli ultimi trenta anni le generose idealità — che la filosofia del secolo XVIII e la Rivoluzione francese avevano diffuse nel mondo a sostituire quelle credenze, — il mondo si acconciava a non credere più che nella forza, nella ricchezza, nel successo immediato, nel mortaio da 42. Questa terribile crisi obbligherà il mondo a ripiegarsi su se medesimo, a interrogare la sua coscienza. O illustre figlio di quella nazione che si è offerta — martire deliberata — al primo furore teutonico scatenato sull'Europa, io vorrei potervi dire una parola che suonasse conforto anche a tutti gli sventurati vostri concittadini, che la furia selvaggia dell'aggressione ha dispersi per il mondo, senza tetto e senza pane. Non sono da tanto, pur troppo. Spero tuttavia che non vi sarà molesto questo saluto, che credo di poter porgervi a nome di tutti i presenti. Terribile è stata la prova a cui il Belgio è stato posto dal destino: ma immensa sarà la sua gloria dopo le immancabili riparazioni. Insieme con le nazioni che avranno combattuto con lui e per lui, trasfigurate tutte dalla vittoria in cui abbiamo la fede più sicura, il Belgio primeggerà per autorità morale in un'Europa rinnovata e migliore; perchè avrà non a parole ma con gli atti e con il sangue, ricordato al mondo che

**Circolare inviata ai Dotti d'Italia per una Inchiesta
sulle Violazioni tedesche del Diritto Internazionale.**

Ill.mo Signore,

In questo momento — in cui è speciale valore il pensiero dei più liberi intelletti delle nazioni tuttora neutrali — noi sentiamo il compito di giudici che dalle storiche attuali vicende ci è assegnato.

Ed a pronunciare un giudizio, ci chiamano due dei più illustri pensatori francesi.

La protesta che i professori Carlo Richet e Andrea Weiss sono venuti a portare tra noi contro le violazioni del Codice Internazionale dell'Aia (il quale, come è noto, ha valore di Trattato ed è impegnativo per le Potenze che lo hanno ufficialmente sancito) deve avere quella autorevole eco che spetta a simili manifestazioni: dirette a tutelare i più alti interessi ed i supremi diritti della umana civiltà e delle Nazioni dette civili.

Nel *Giornale d'Italia* del 21 settembre, essi hanno pubblicato il testo della loro importante comunicazione. Da essa risulta come segnatamente gli articoli 25, 26, 50, del IV Capitolo del Codice dell'Aja e gli articoli 1, 2 e 10 del V Capitolo e gli articoli 1, 2 e 10 dell'VIII Capitolo del medesimo, siano stati inconfutabilmente violati dalla Germania sin dai primi giorni dell'attuale guerra.

Poichè tali capitoli si riferiscono in ispecial maniera all'inviolabilità del Territorio delle Potenze neutrali e al conseguente trattamento dei loro abitanti, stimiamo inutile riferirli per intero, riguardando essi una situazione (come quella che tuttora esiste per il Belgio) riconosciuta, come è noto, irregolare dallo stesso Cancelliere germanico.

L'appello che i due illustri scrittori fanno — per

la ricchezza, il sapere, la forza non bastano: **occor-**
rono ai popoli, per prosperare e progredire davvero,
anche onore, lealtà, giustizia, rispetto del diritto, spi-
rito di abnegazione. Dalla reintegrazione del Belgio
nei suoi diritti, incomincerà una nuova storia e la più
bella dell'Europa, di cui il Belgio avrà scritta la pri-
ma pagina, con il suo sangue più puro. »

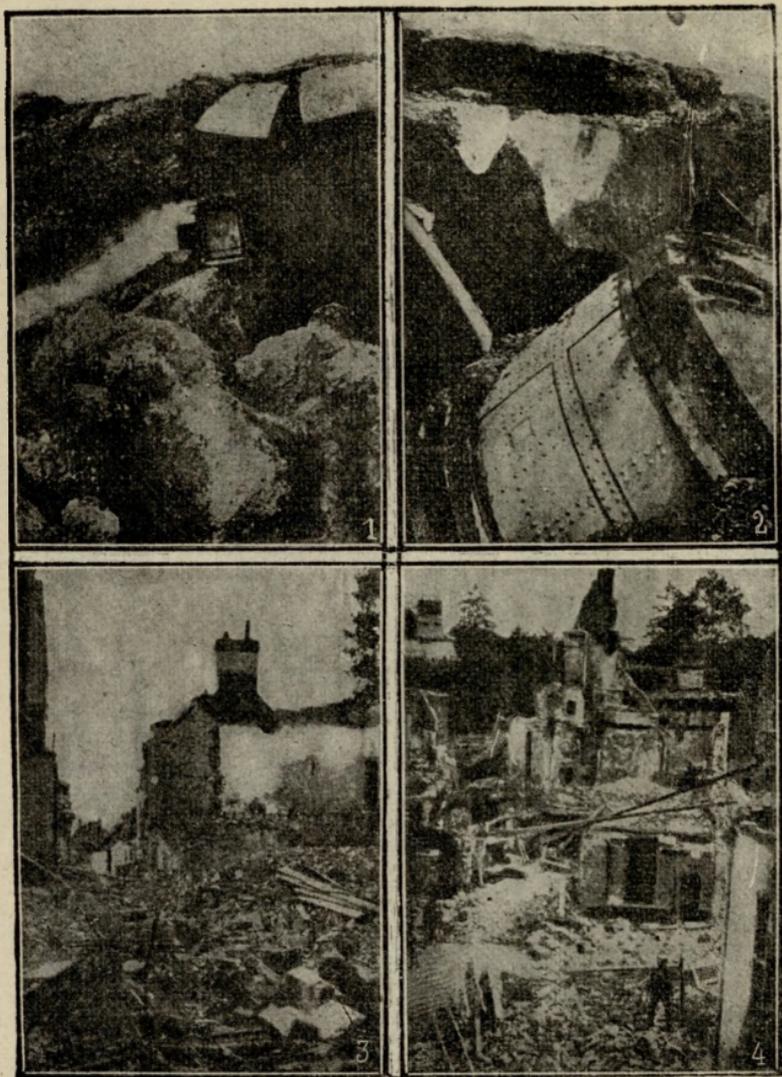
motivi superiori ad ogni divisione di partiti — non inutilmente sia pôrto in questa Roma — madre del diritto — ed al popolo Italiano che, tra le sue tradizioni, ha prima quella della giustizia.

Raccogliendo — nel momento in cui giunge notizia della distruzione delle cattedrali di Francia (quale si viene operando dalle truppe tedesche nel loro movimento di ritirata dal territorio già occupato) — ci rivolgiamo a Lei, Ill.mo Signore, affinchè voglia esserci cortese di un suo cenno di adesione (di risposta, a ogni modo) che sarà fatta nota, al più presto, per mezzo della stampa.

Voglia indirizzare ad Arnaldo Cervesato — Casella postale 468 — Roma.

Con sentita osservanza.

*Dr. Augusto Agabiti — Arnaldo Cervesato — On. Napoleone Colajanni
Prof. Alfredo Niceforo — Prof.
Giuseppe Sergi.*



1. 2. Cupole corazzate di forti di Liegi saltate con un sol colpo di cannone. - 3. 4. SENLIS: Strada principale distrutta.



Scoppio di un obice in una via di Dixmude

Réponse de l' université catholique de Paris au manifeste des représentants de la Science et de l'art allemands.

Quatre-vingt treize « représentants de la science et de l'art allemands » ainsi qu'ils se qualifient eux-mêmes, ont adressé « un appel au monde civilisé » pour justifier les Allemands, et de la guerre qu'ils ont déclarée, et de la manière dont ils la font. « Il n'est pas vrai, disent-ils, que l'Allemagne ait provoqué cette guerre. Il n'est pas vrai, qu'elle ait violé criminellement la neutralité de la Belgique. Il n'est pas vrai que ses soldats aient porté atteinte à la vie ou aux biens d'un seul citoyen belge, sans y avoir été forcés par la rude nécessité d'une défense légitime. Il n'est pas vrai que ses troupes aient brutalement détruit Louvain. Il n'est pas vrai qu'elle fasse la guerre au mépris du droit des gens. Ses soldats ne commettent ni acte d'indiscipline, ni cruautés. Il n'est pas vrai que la lutte contre ce qu'on appelle le militarisme allemand ne soit pas dirigée contre la culture allemande, comme le prétendent nos hypocrites ennemis ». Ils demandent qu'on les croie, car leur voix est « la voix de la vérité ».

Parmi les signataires du manifeste, nous avons relevé avec une douloureuse surprise, les noms de quelques théologiens et professeurs attachés par leurs croyances à la religion catholique. Aussi, nous croyons accomplir un devoir de notre fonction en formulant ici notre très expresse protestation contre les assertions de principes et de faits que les professeurs allemands ont cru pouvoir cautionner de leur signature et, en notre qualité de professeurs à l'Université catholique de Paris, au nom des Facultés de Théologie, de Philosophie, de Droit canonique et civil, de Lettres, de Sciences, groupées en cet établissement d'enseignement supérieur, nous affirmons que ces asser-

tions sont contraires à la vérité et doivent être rejetées.

Nous ne rechercherons pas si cette protestation des représentants de la science et de l'art allemands est une œuvre d'art. Il est sûr qu'elle n'est pas un œuvre de science. La passion et le préjugé s'y montrent à découvert, excluant tout esprit critique. Ce que disent « les ennemis » ne saurait être que « calomnies, mensonges, hypocrisie ». Seuls les documents d'origine allemande méritent créance. Il faut poser en principe, malgré le démenti des faits les plus palpables, que les soldats allemands ne commettent « ni actes d'indiscipline, ni cruautés ». Il est impossible qu'ils aient fusillé des vieillards et des prêtres désarmés, souillé ou mutilé de pauvres innocents; quand on ne peut nier les faits, comme la violation de la neutralité belge, l'incendie de Louvain ou de Senlis, le bombardement de la cathédrale de Reims, on rejette la faute sur les victimes. Pour preuve, l'affirmation des signataires doit souffrir: leur voix n'est-elle pas « la voix de la vérité? »

Eh bien, non! Votre voix est celle de l'erreur, d'une erreur que nous nous refusons à croire volontaire.

Et, pour prouver ce que nous affirmons, nous nous appuyons, nous, sur les documents diplomatiques publiés par les diverses puissances, sur des enquêtes conduites avec le plus grand souci de l'exactitude, sur ce que nous avons vu de nos yeux, documents qui établissent d'une façon péremptoire que l'Allemagne a prémédité la guerre et a fait échouer toutes les tentatives de conciliation; enquêtes et constatations qui nous donnent le droit de protester de toutes nos forces, à la face du monde, contre les actes abominables par lesquels l'armée allemande a fait reculer la civilisation jusqu'aux invasions des barbares.

Bombarder des villes ouvertes; détruire systématiquement les usines et les habitations, soit en les bom-

bardant sans nécessité militaire, soit en les incendiant méthodiquement avec des pulvérisateurs ou des pastilles fulminantes préparés à l'avance; lancer haut des ballons sur les quartiers pacifiques des villes ouvertes des bombes qui blessent ou tuent des femmes et des enfants; contraindre des non-combattants et des femmes à marcher en tête des colonnes assaillantes afin de paralyser la résistance de l'adversaire; prendre des otages par centaines et les rendre responsables de violations du droit des gens dont ils sont entièrement innocents et qui, le plus souvent, ne peuvent être reprochées à aucun citoyen ennemi, puisque, ou bien elles sont totalement imaginaires, ou bien elles ne sont que le moyen suprême de légitime défense d'une population victime des pires attentats; fusiller ou emprisonner des prêtres qui n'ont d'autre tort que d'être les chefs moraux du peuple catholique, et des maires qui, scrupuleusement respectueux des lois de la guerre, se bornent à défendre leurs concitoyens contre les violences injustes et les pillages; usurper le drapeau de la Croix-Rouge pour transporter des soldats et des munitions, et bombarder au contraire les hôpitaux et les ambulances de l'ennemi couvertes de ce drapeau protecteur; porter clandestinement les armes et déguiser en femmes des soldats qui ont caché leur fusil sous les plis de leurs jupons; lever les bras pour faire signe qu'on se rend et fusiller à bonne portée les soldats qui approchent sans méfiance; employer des balles dum-dum et des balles explosibles d'un poids inférieur à 400 grammes; achever les blessés; couvrir la haute mer de mines automatiques de contact qui « ne deviennent pas inoffensives dès qu'elles on rompu leurs amarres », et qui, par suite, exposent aux pires dangers la navigation pacifique tous ces méfaits, dont l'autorité militaire doit nécessairement accepter la responsabilité, sont des violations manifestes de la loi des nations. On n'a pu justi-

fier pour les excuser d'aucune provocation et le belligérant qui les a commises s'est déshonoré lui-même.

Le droit moderne de la guerre, chrétien dans ses origines, repose tout entier sur deux principes essentiels : le principe de la distinction entre les combattants et les non-combattants ; l'affirmation que la guerre n'autorise pas le belligérant à faire à l'ennemi le plus de mal possible par tous les moyens possibles. Notre implacable ennemi se met en révolte ouverte contre ces deux règles primordiales et il est douloureux de constater que cette révolte n'est que le dévoilement logique de son attitude au début des hostilités. N'a-t-il pas commencé la guerre en violant la neutralité de deux pays, le Luxembourg et la Belgique, dont il devait, par convention expresse, garantir l'indépendance et l'intégrité ? Prétendre qu'il n'a fait que nous avancer, n'est-ce pas chose monstrueuse, alors que l'évènement n'a que trop prouvé que notre frontière du Nord n'avait pas même été mise en état de supporter le premier choc de l'ennemi et que toutes nos armées étaient à l'Est ?

De tels actes violent non seulement la loi humaine, mais la loi religieuse, car l'Eglise, à travers les âges, a, dans sa morale, déterminé les conditions de la légitimité de la guerre et les maximes qui s'imposent à la conscience des belligérants. Il appartient à des professeurs catholiques de rappeler que, dès le dixième siècle, l'Eglise, par la belle institution de la *Paix de Dieu*, poussa la première, — et avec quelle vigueur, — l'humanité vers l'acceptation de cette « discipline de la violence », qui fut pour elle un des progrès les plus méritoires et les plus bienfaisants. Déjà, à cette époque, les conciles de Charroux et de Narbonne proclamaient que les clercs, les vieillards, les femmes, les *laboureurs* devaient être soustraits aux entreprises du belligérant, et cette protection s'étendait aussi aux animaux de labour et aux moulins. Ainsi le travail

était protégé en même temps que la faiblesse, et la force commençait de reconnaître la maîtrise du droit.

Renoncer à ces règles, détruire de parti pris les temples de la science, de l'art et de la religion, aller, comme il est arrivé dans plusieurs églises, jusqu'à des attentats à proprement parler sacrilèges, c'est retourner à la barbarie, c'est même sortir du christianisme, invoquât-on mille fois le nom de Dieu pour couvrir ses actes.

Enfin, sans condamner en bloc toute la culture allemande, ainsi que tendent à le faire croire les auteurs du manifeste, sans méconnaître en particulier les services rendus par la science et l'érudition germaniques, nous tenons cependant à montrer que les actes de violence contre lesquels nous protestons sont étroitement rattachés aux dangereuses doctrines dont l'Allemagne a été depuis un siècle le principal foyer. Que de fois l'Eglise mère et maîtresse nous a mis en garde par la bouche de ses pontifes Pie IX, Léon XIII et Pie X, contre les erreurs « d'origine étrangère », c'est-à-dire en fait germanique, qui tendaient à altérer, même dans des pays, comme le nôtre, de religion catholique et de culture latine, la véritable et saine doctrine catholique. On ne voit que trop aujourd'hui la conséquence de ces erreurs. La philosophie allemande, avec son subjectivisme de fond, avec son idéalisme transcendantal, avec son dédain des données de sens commun, avec ses cloisons étanches entre le monde du phénomène et celui de la pensée, entre le monde de la raison et celui de la morale ou de la religion, n'a-t-elle pas préparé le terrain aux prétentions les plus extravagantes d'hommes qui, pleins de confiance en leur propre esprit et se tenant eux-mêmes pour des êtres supérieurs, se sont cru le droit de s'élever au-dessus des règles communes, ou de les faire plier à leur fantaisie ?

Kant n'a-t-il pas posé en principe que chacun doit

agir de telle sorte que ses actes puissent être érigés en règle universelle, laissant à la conscience individuelle le soin de juger si la condition est remplie?

Hegel n'a-t-il pas affirmé l'équivalence, ou l'identité du fait et du droit?

Nietzsche, quelques réserves qu'il ait faites sur la culture allemande, n'a-t-il pas, sa théorie du surhomme, préconisé, avec un cynisme brutal, le droit de la force? Le matérialisme sans vergogne du monisme évolutionniste, le panthéisme latent ou explicite des philosophes idéalistes et des théoriciens subjectivistes de la religion, au service l'un et l'autre de l'orgueil germanique, n'ont-ils pas concouru à présenter dans l'Allemand le type le mieux réussi de l'espèce humaine, devant qui tous les autres n'ont qu'à s'incliner, le type en qui le divin a trouvé sa plus haute réalisation?

Produits eux-mêmes du tempérament intellectuel et moral des Allemands, tels que l'ont fait les quatre siècles écoulés depuis la Réforme protestante, ces principes ont à leur tour fortifié les tendances de ce tempérament, et leur influence s'est, plus ou moins, étendue à tous.

Pour les hommes d'action, un traité ne sera qu'un « chiffon de papier » que l'on déchire au gré de ses intérêts; chiffon aussi, le droit des peuples faibles qui ont le malheur de gêner le progrès d'un grand Etat; chiffon, toutes les restrictions apportées, dans la guerre, au droit illimité de la force; et, loin de s'excuser d'agir d'après de tels principes, ils s'en feront gloire, à l'image du plus grand d'entre eux, Bismarck.

Des hommes d'étude en viendront à laisser entendre que tout ce que disent les Allemands est vrai, que tout ce qu'ils font est juste; c'est la thèse des signataires du manifeste. Sachons leur gré de ne l'avoir pas expressément formulée. Devant le monde civilisé, il font profession de reconnaître le droit des gens et le droit de la vérité. C'est un hommage implicite à la

valeur, à la puissance de l'absolu, peut-être une concession aux catholiques dont on a obtenu la signature. Mais que l'on y prenne garde! Quand on prétend avoir raison à tout prix, quand on est si sûr de soi qu'il devient impossible de reconnaître ses erreurs et ses torts, quand on identifie ses propres idées avec le vrai, sa propre conduite ou celle des siens avec le juste, on n'est pas loin de méconnaître en pratique cet absolu que l'on admet en principe; on le plie à soi au lieu de se régler sur lui et on se fait la mesure des choses.

Les signataires du manifeste ont bien voulu parler au monde comme des hommes à des hommes. Mais ils ont trop montré qu'ils ne savent ni voir les faits qui les contrarient ni reconnaître le droit qui les condamne.

An nom du véritable esprit scientifique, nous démentons leurs assertions; au nom du véritable esprit chrétien, nous les réprouvons et nous les dénonçons.

Avec l'approbation de S. E. le cardinal-archevêque de Paris, chancelier de l'Université catholique et au nom de tous les professeurs:

Le recteur: *Alfred Baudrillart.*

Le doyen de la Faculté de théologie: *J. Bainvel.*

Le doyen de la Faculté de droit canonique: *A. Boudinhon.*

Le doyen de la Faculté de philosophie: *E. Peillaube.*

Le doyen de la Faculté de droit: *J. Jamet.*

Le doyen de la Faculté des lettres: *H. Froidevaux.*

Le doyen de l'École des sciences: *E. Branly.*

LETTERA DI BENEDETTO XV
AL CARDINALE MERCIER.

Al nostro diletto Figlio Desiderato Mercier, Cardinale Prete della S. Chiesa Romana, del titolo di S. Pietro in Vincoli, Arcivescovo di Malines, a Malines.

Diletto Figlio nostro,

Salute e benedizione apostolicā.

La sollecitudine paterna che noi abbiamo verso tutti i fedeli che la D. Provvidenza ha affidati alle nostre cure, ci rende partecipi dei loro dolori più ancora che delle loro gioie.

Possiamo noi dunque non sentire un vivissimo dolore, considerando la nazione belga, tanto a noi cara, ridotta, da una guerra così crudele e calamitosissima, in uno stato veramente deplorabile?

Noi vediamo, in fatti, il Re del Belgio e la sua augusta famiglia, i membri del Governo, i personaggi illustri della nazione, i vescovi, i preti, il popolo intero soffrire tali mali che riempiono di pietà ogni cuore bennato, e che l'anima nostra, tutta ardente d'amore paterno, è la prima ad esserne tocca.

Sicchè, sotto il peso di questa tristezza e dolore, invociamo con tutto l'ardore del cuore la fine di questi luttuosi eventi. Voglia Dio accelerare questo momento!

Intanto, ci sforzeremo, per quanto è a noi dato, di lenire così acerbi dolori.

Quindi l'iniziativa del nostro Diletto Figlio il Cardinale Hartmann, Arcivescovo di Colonia, per ottenere che i sacerdoti prigionieri francesi o belgi, detenuti in Germania, fossero trattati come ufficiali, ci fu di sommo gradimento, e noi abbiam voluto pubblicamente testimoniare il nostro compiacimento.

Quanto al Belgio, ci fu riferito di recente, che i fedeli di questa nazione tanto desolata non desistono punto, nella loro pietà, di rivolgere verso noi i loro sguardi e i loro pensieri; sotto l'incubo di tante calamità, si propongono ancora il raccogliere, come gli anni precedenti, l'obolo di San Pietro, per sovvenire alle necessità della S. Sede Apostolica.

Questa testimonianza veramente ammirabile di pietà e d'attaccamento ci riempie d'ammirazione; noi la gradiamo con tutta la benevolenza che si merita e con cuore riconoscente; ma considerando la grave e penosa situazione in cui i nostri cari Figli miseramente si trovano, Noi non possiamo assolutamente risolverci di permettere la realizzazione di questo progetto per quanto nobile esso sia. Se si potè raccogliere qualche moneta è Nostra volontà che sia destinata a sovvenire il popolo belga, così illustre per la sua nobiltà e pietà, e che in questo momento è degno della più grande compassione.

In mezzo alle difficoltà e angosce dell'ora presente, Noi invitiamo questi dilette nostri Figli a rammentarsi che « la mano di Dio non si è ritirata, e che sempre ci può salvare e che non è divenuto sordo l'orecchio suo ma sempre può ascoltare la nostra preghiera ».

Questa speranza del soccorso divino si accresca all'approssimarsi delle Feste del Natale, che ci richiamano alla mente il grande mistero della nascita di N. S. e ci ricordano la pace che Dio annunciò agli uomini per mezzo degli Angeli.

E così possano gli afflitti e addolorati trovar conforto e consolazione nella sicurezza della nostra paterna tenerezza che ispira la nostra preghiera, sì che Dio abbia pietà della nazione belga e la ricolmi dell'abbondanza de' suoi beni.

Come pegno di questi nostri voti, noi accordiamo di gran cuore a tutti e a ciascuno, e innanzi tutto a voi Diletto nostro Figlio, la Benedizione Apostolica.

Dato a Roma, presso S. Pietro, nella solennità dell'Immacolata Concezione di Maria V., l'anno 1915, primo del Nostro Pontificato.

Benedetto XV, Papa.

PASTORALE DEL CARDINALE MERCIER
AL POPOLO BELGA.

Carissimi figliuoli e fratelli,

A Roma seppi successivamente la parziale distruzione della chiesa collegiata di Lovanio, l'incendio della biblioteca e di istituti scientifici della nostra rinomata Università, la devastazione della città, le fucilazioni, le torture inflitte a donne e ad uomini inermi. E mentre ero ancora sotto la schiacciante impressione di questi orrori, le agenzie telegrafiche annunziarono il bombardamento della nostra magnifica chiesa metropolitana, della chiesa di Maria SS.ma *ultra Dyliam*, del palazzo vescovile e di quartieri importanti della nostra città di Malines.

Lontano dalla mia diocesi e privo di mezzi di comunicazione con voi, carissimi figliuoli, dovetti comprimere dentro di me il mio dolore e deporre ai piedi del Crocifisso i miei sentimenti e il vostro ricordo, che non mi lasciava mai.

Questo pensiero sorresse il mio coraggio e fu come una luce per me: una calamità è piombata sul mondo — io dicevo fra me —; prima vittima di questa calamità è il nostro caro, piccolo Belgio, il quale, peraltro, è tanto fedele a Dio nella sua maggioranza, tanto fiero nel suo patriottismo, tanto eroico nel suo Re e nel suo governo. Il paese è sanguinante, i suoi figli cadono a migliaia nelle nostre fortezze e sui campi di battaglia, per difendere il suo diritto e la integrità del suo territorio; tra breve non si troverà più sul suolo belga una sola famiglia la quale non sia

immersa nel lutto. Perchè, o Signore, tutti questi dolori? Dio, Dio, ci avete voi abbandonati?

Quando, al mio ritorno da Roma all'Havre, io mi recai a salutare i nostri feriti belgi, francesi ed inglesi; quando, più tardi, a Malines, a Lovanio e ad Anversa, io potei stringere la mano a quei valorosi, che avevano nelle loro membra un proiettile o sulla fronte una ferita, per aver marciato all'attacco del nemico o per aver sostenuto un fiero contrattacco, mi veniva spontanea alle labbra una parola di profonda riconoscenza: « Miei valorosi amici — così dicevo loro — per noi, per me, voi avete esposto la nostra vita ed ora soffrite. È un bisogno per me esprimervi il mio rispetto e la mia riconoscenza, e assicurarvi che il paese intero sa quel che a voi deve ».

Sì, realmente i nostri soldati sono i nostri salvatori.

Nel principio, a Liegi, hanno salvato la Francia; poi, in Fiandra, hanno arrestato la marcia del nemico verso Calais. La Francia e l'Inghilterra non l'ignorano ed ora il Belgio si presenta, davanti a loro e davanti al mondo intero, come un paese di eroi. Mai io mi sentii tanto fiero di essere belga, come quando nel mio viaggio attraverso la Francia e nella mia visita a Parigi e a Londra: dovunque io fui testimone dell'ammirazione entusiasta dei nostri alleati per il coraggio eroico del nostro esercito. Il nostro Re sta nell'opinione di tutti al sommo della scala della grandezza morale. Egli è il solo, indubbiamente, a non accorgersene, quando al pari del più umile soldato passa attraverso le trincee e incoraggia con la serenità del suo sorriso, coloro ai quali chiede di non disperare della patria.

Il primo dovere di ogni cittadino belga in quest'ora, è la riconoscenza verso il nostro esercito. Se qualcuno vi avesse salvato da un naufragio o da un incen-

dio, voi vi considerereste legati a lui da un debito di gratitudine eterna! Ora, non un uomo solo, ma 250.000 uomini combattono, soffrono e muoiono per voi; perchè voi restiate liberi, perchè il Belgio conservi la sua indipendenza, la sua dinastia e la sua unità patria; perchè dopo gli avvenimenti che si svolgono attualmente sui campi di battaglia, il nostro Paese risorga più nobile, più fiero, più puro, più glorioso che mai!

Ve ne supplico, cari fratelli, pregate ogni giorno per i 250.000 soldati, per i comandanti che li portano alla vittoria; pregate per i nostri fratelli d'armi; pregate per coloro che sono caduti; pregate per coloro che ancora combattono; pregate anche per le reclute che si preparano alle battaglie di domani.

Nel vostro nome, io invio loro di qui il saluto della nostra fraterna simpatia e l'assicurazione che non solamente noi preghiamo per il successo delle loro armi e per la salute eterna delle loro anime, ma ancora che noi accettiamo, nell'intenzione di sollevarli, tutti i dolori fisici e morali, risultanti dalla nostra oppressione momentanea e tutto quel che l'avvenire ci può riservare di umiliazioni temporanee, di dolori, di angosce.

Nel giorno del trionfo finale, noi tutti divideremo insieme l'onore; è giusto che per ora condividiamo, tutti, il dolore.

.....
.....
Nessuno forse meglio di me conosce ciò che il nostro povero paese ha sofferto. Nessun belga, credo dubiterà dell'eco prodotta da quei dolori nel mio cuore di cittadino e di vescovo. Quasi un secolo mi sembrano questi ultimi quattro mesi. A migliaia sono stati falciati i nostri bravi soldati; le spose e le madri piangono gli assenti che non vedranno mai più; i focolari sono deserti; la miseria si estende, e straziante è

l'angoscia. A Malines e ad Anversa io vidi i cittadini di due grandi città, la prima per sei ore, l'altra per 31 ore di ininterrotto bombardamento, in un continuo pericolo di morte. Percorsi la maggior parte delle regioni più devastate della mia diocesi: Duffel, Lierre, Berlaer-S.-Rombaut, Koningshoyekt; Mortsel, Waelhem, Muysen, Wawre-St. Catherine, Wawre-V. Dame, Sempst, Weerde, Eppenheim, Hofstade, Elewyt, Rijmenam, Boortmeerbeek, Wespelaer, Haecht, Werchter, Wackerzeel, Rotselaer, Tremoloo; Lovanio e i suoi dintorni, Blauwput, Kesseloo, Bovenloo, Linden, Herrent, Tildonck, Bucken, Relst; Aarschot, Wezemaal, Hersselt, Diest, Schaffen, Molenstede, Rillaer, Geldrode. E ciò che vidi di rovine e di cenere sorpassa tutto quel che io avevo potuto immaginare, malgrado le mie vivissime apprensioni. Alcune parti della mia diocesi che non ho potuto ancora visitare, Hakendover, Roosbeek, Boutersem, Budingen, Neerlinter, Ottignies, Mousty, Wawre, Beyghem, Cappelle-au-Bois, Humbeek, Nieumenrode, Liesele, Londerzeel; Heyndonck, Mariakerke, Weert, Blaasveld, non hanno meno sofferto. Chiese, scuole, istituti, ospedali, conventi sono in gran parte fuori d'uso o distrutti. Paesi interi sono quasi rasi al suolo. A Werchter-Wakkerzeel, per es., di 380 case rimangono 130; a Tremoloo, i due terzi del comune sono rasi al suolo; a Bucken di 100 case ne sono rimaste 20; a Schaffen di 200 case rimangono 11; a Lovanio la terza parte della città è stata rasa al suolo. Nella città stessa 1074 case sono scomparse. Non vi si aggiungono quelle dei paesi limitrofi. Kesseloo, Herent e Hervelee: salgono a 1823 le case bruciate.

Nella cara Lovanio che non posso dimenticare, la magnifica chiesa di San Pietro non risplenderà mai più nel suo antico splendore; l'antico collegio di Sant'Ivone, la scuola comunale di belle arti, la scuola commerciale e consolare dell'Università, il monumen-

to secolare delle *Halles*, la nostra ricca biblioteca colle sue collezioni, coi suoi incunabili, coi suoi manoscritti inediti, col suo archivio, con la galleria dei ritratti degli uomini illustri che furono la gloria della Università fin dai primi giorni della sua fondazione, coi ritratti dei rettori, cancellieri e professori celebri — la cui contemplazione rievocava l'avita nobiltà agli occhi dei professori e degli studenti di oggi e destava nuove energie e le incitava al lavoro — tutto questo cumulo di ricchezze intellettuali, storiche, artistiche, frutto di cinque secoli di lavoro, tutto è stato distrutto!

Numerose parrocchie furono private del loro pastore. Io sento ancora i lamenti dolorosi di un vecchio, al quale domandavo se aveva potuto ascoltare la domenica la messa nella chiesa sventrata dalle bombe: « Son due mesi che non abbiamo più veduto un sacerdote » mi disse. Il parroco e il vice-parroco erano stati condotti come prigionieri di guerra a Münsterlager non lontano da Hannover. Così migliaia di cittadini belgi sono stati condotti nei campi di concentrazione di Germania, Münsterlager, Celle e Magdeburg; Münsterlager sola ha contato 3100 prigionieri civili. La storia narrerà lo strazio materiale e morale della loro lunga *via crucis*.

Centinaia di persone innocenti furono fucilate. Non conosco al completo questo triste necrologio; ma so che nella sola città di Aerschot, 91 abitanti furono fucilati e che i loro concittadini furono costretti, sotto la minaccia di morte, a scavarne le tombe.

A Lovanio e nei dintorni, 176 persone, uomini, donne, vecchi, fanciulli, bambini poppanti ancora, ricchi e poveri, sani ed ammalati furono fucilati o bruciati. Io so che, nella sola mia diocesi, sono stati uccisi 13 fra sacerdoti e religiosi. Molto probabilmente uno di loro, il parroco di Gelrode è caduto come martire della fede. Ho fatto un pellegrinaggio alla sua tomba,

ed ivi, circondato dai parrocchiani di cui era fino a ieri il padre spirituale ripieno di vero zelo apostolico, l'ho supplicato di proteggere dall'alto del cielo la parrocchia, la diocesi, la patria. Non possiamo nè numerare i nostri morti, nè valutare l'estensione delle rovine. Che mai sarebbe se noi ci portassimo nelle regioni di Liegi, Namur, Andenne, Dinant, Tamines, Charleroi; verso Virton, la Lemois, il Lussemburgo; Dendermonde, Dixmunde, e le due Fiandre?

.
.
.

Confessiamolo, noi avevamo bisogno di una lezione di patriottismo. Un gran numero di belgi sciupava le proprie forze e perdeva il suo tempo in isterili querimonie di classe, di razza, di interesse personale.

Ma quando il 2 agosto, una potenza straniera, fidando sulla propria forza e dimenticando i trattati firmati, ardì minacciare la nostra indipendenza, allora tutti i Belgi senza distinzione di partiti, di posizione sociale e di origine, insorsero come un solo uomo stretti attorno al Re ed al governo per gridare all'invasore: Tu non passerai!

D'un tratto, eccoci risolutamente coscienti del nostro patriottismo: si che vi ha in ciascuno di noi un sentimento più profondo dell'interesse privato, dei vincoli di sangue, dello spirito di partito: quel sentimento è la necessità, e quindi la ferma volontà, di dedicarsi al benessere generale, a ciò che i Romani chiamavano « la cosa pubblica » *Res publica*: quel sentimento è il patriottismo.

La patria non è soltanto un'agglomerazione di individui o di famiglie che abitano uno stesso paese, che sono legati tra di loro con vincoli più o meno stretti di vicinanza o di affari, che hanno gli stessi ricordi lieti o tristi. No, la patria è una associazione di anime al servizio di una organizzazione sociale, che ognuno deve

ad ogni costo, sia pure a prezzo del proprio sangue, proteggere e difendere sotto la direzione di colui o di coloro che presiedono ai suoi destini.

Perchè hanno una stessa anima, i cittadini vivono, per le loro tradizioni, la stessa vita nel passato; per le loro comuni aspirazioni, e per le loro comuni speranze vivono la stessa vita nel futuro.

Il patriottismo, principio interno di unità e di ordine, legame organico di membri di una stessa patria, era considerato dai più grandi pensatori di Grecia e di Roma come la più alta fra le virtù naturali. Aristotile, il principe dei filosofi pagani, era di parere che l'abnegazione posta al servizio della città, cioè dello Stato, fosse l'ideale terreno per eccellenza.

La religione di Cristo fa del patriottismo una legge: non si è cristiano perfetto se non si è perfetto patriota.

La religione eleva l'ideale della ragione pagana e lo definisce più da vicino, sentenziando che non si realizza che nell'assoluto.

Donde, in effetti, promana questo universale irresistibile slancio che, d'un tratto, riunisce tutte le volontà della nazione nello stesso sforzo di coesione e di resistenza, contro le forze nemiche che minacciano la sua unità e la sua indipendenza?

Come spiegare il fatto che in un attimo ogni interesse particolare cede di fronte all'interesse generale e che tutte le vite si offrono in sacrificio?

Non è vero che lo stato valga essenzialmente, più dell'individuo e della famiglia, imperocchè il benessere delle famiglie e degli individui è la base della sua organizzazione.

Non è vero che la patria sia un dio Moloch, sul cui altare tutte le vite umane possono essere legittimamente sacrificate.

Le brutalità dei costumi pagani e il dispotismo dei Cesari avevano condotto a quest'aberrazione — e il militarismo moderno si è sforzato di farla rivivere —

che lo stato, cioè, sia onnipotente e che la sua arbitraria forza abbia creato il Diritto.

No, risponde la dottrina cristiana, il Diritto è la pace ossia l'ordine interno della nazione, basato su la Giustizia. Ora la Giustizia non è assoluta se non perchè è l'espressione dei rapporti essenziali degli uomini con Dio e tra di loro.

Così la guerra per la guerra è delitto. La guerra può essere giustificata soltanto come mezzo necessario per assicurare la pace. « La pace non deve servire a preparare la guerra — dice Sant'Agostino —: la guerra si deve fare soltanto per assicurare la pace ». « *Non enim pax quaeritur ut bellum excitetur; sed bellum geritur ut pax adquiranture* ».

Alla luce di questa dottrina ripresa anche da San Tommaso d'Aquino, l'amore della patria riveste un carattere religioso.

Gli interessi della famiglia, della classe, del partito e la vita fisica dell'individuo stanno, nella scala dei valori, al di sotto dell'ideale patriottico, perchè questo ideale è il Diritto che è assoluto. O ancora, esso è la pubblica riconoscenza del Diritto, applicato alla nazione, l'Onore nazionale.

Ora non vi è altro di assoluto, nella realtà, che Iddio solo.

Egli soltanto domina con la sua Santità e la Sovranità del suo regno, sopra tutti gli interessi e tutte le volontà.

Affermare la necessità assoluta di subordinare tutto al Diritto, alla Giustizia, all'Ordine, alla Verità, significa, dunque, affermare implicitamente Dio.

E quando i nostri umili soldati, che noi felicitavamo per il loro eroismo, ci rispondevano con tutta semplicità: « Noi non abbiamo fatto che il nostro dovere: l'Onore l'esigeva »; essi esprimevano, a loro modo, il carattere religioso del loro amore patriottico.

Chi non sente che il patriottismo è «santo», che un

attentato alla dignità nazionale è quasi una profanazione sacrilega?

Un ufficiale dello stato maggiore generale mi domandava, giorni fa, se un soldato che cade servendo una causa giusta — e la nostra lo è certamente — è un martire.

Secondo il senso teologico stretto della parola, no; il soldato non è un martire poichè muore con le armi alla mano, mentre che il martire si abbandona senza resistenza alla violenza dei suoi carnefici.

Ma se voi mi domandate ciò che penso della salute eterna di un valoroso il quale pienamente convinto dà la sua vita per tutelare l'onore della sua patria e per vendicare la giustizia violata, allora io non esito a rispondere che, senza dubbio, Cristo incorona il coraggio militare, e che la morte accettata cristianamente, assicura al soldato la salute della sua anima.

« Noi non abbiamo, dice il Divin Salvatore, un miglior mezzo per praticare l'amore, che dando la nostra vita per coloro che amiamo ». « *Maiorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis.* »

Il soldato che muore per salvare i suoi fratelli, per proteggere i focolari e gli altari della patria, realizza questa superiore forma di carità.

È vero che non sempre farà esattamente l'analisi del valore morale del suo sacrificio; ma si dovrà mai ammettere che Iddio esiga dal valoroso, che si butta nel fuoco della mischia, le precisioni metodiche del moralista o del teologo?

Noi ammiriamo l'eroismo del soldato. Sarebbe mai possibile che Iddio non lo accogliesse con amore?

Siate fiere, o madri cristiane, siate fiere dei vostri figli. Di tutti i nostri dolori, senza dubbio, il vostro è il più venerabile. Io vi vedo nel lutto, ma in piedi, accanto alla Madre dei dolori, appiè della croce. Permetteteci di congratularci con voi mentre vi presentiamo

le nostre condoglianze. Tutti i nostri eroi non vengono citati all'ordine del giorno dell'esercito, ma noi abbiamo tutte le ragioni per ammettere che hanno ricevuto la corona eterna che adorna la fronte degli eletti.

Ed in fatto, tale è la forza di un atto di amore perfetto, che, per questo atto solo, una vita intera è purificata dei peccati. Un peccatore, per opera sua, si trasforma istantaneamente in un santo.

È per noi tutti una consolazione cristiana il poter pensare che coloro che, non solamente tra i nostri, ma anche in ogni esercito belligerante, seguono in buona fede i comandi dei loro superiori, per servire una causa giusta a loro giudizio, sperimentano la piena forza morale del loro sacrificio.

Quanti non vi sono giovani ventenni i quali forse non avrebbero avuto il coraggio di vivere bene e che adesso nell'entusiasmo del loro amore della patria si sentono il coraggio di bene morire. Non è forse vero, carissimi figliuoli, che Dio ha l'arte suprema di congiungere la sua misericordia e la sua sapienza alla giustizia? E non dovete voi riconoscere che, se la guerra è per la nostra vita terrestre un flagello del quale difficilmente possiamo misurare tutta la forza devastatrice e l'intera ampiezza, è però sempre per le anime un mezzo di purificazione, un fattore di espiazione, una forza elevatrice che le aiuta a raggiungere le altezze dell'amore patriottico e del sacrificio cristiano?

II.

PAZIENZA.

Noi possiamo dirlo senza orgoglio, miei figliuoli, il nostro piccolo Belgio, ha conquistato il primo posto nell'opinione dei popoli.

E' vero che specialmente in Italia e in Olanda vi furono dei personaggi assai abili che si domandarono

perchè mai il Belgio dovesse essere esposto a questa ingente perdita di vite umane e di ricchezze. Non sarebbe stato sufficiente il protestare verbalmente contro l'invasione nemica, e se fosse stato necessario, sparare magari un colpo di cannone alla frontiera?

Però tutti gli uomini di cuore saranno con noi contro gl'inventori di questi calcoli puerili.

L'utilitarismo non è, nè per gl'individui nè per le collettività, la norma della cristiana fedeltà civica.

L'art. 7 del trattato firmato il 17 aprile 1839 a Londra dal re Leopoldo nel nome del Belgio, e dall'imperatore d'Austria, e dal re di Francia, e dalla regina d'Inghilterra, e dal re di Prussia e dallo czar di Russia, stipulava: « che il Belgio formerà uno Stato indipendente e perpetuamente neutrale, e che sarà obbligato di osservare questa stessa neutralità verso tutti gli Stati ».

Dal canto loro i firmatari del trattato medesimo promettono per loro e per i loro successori, sotto giuramento, di compiere ed osservare il detto trattato in tutti i suoi punti ed articoli, senza trasgredirne alcuno, nè permettere che siano trasgrediti ».

Il Belgio era obbligato sul suo onore di difendere la propria indipendenza: e mantenne la parola.

Le altre Potenze si erano obbligate a rispettare e tutelare la neutralità del Belgio: la Germania ha violato il suo giuramento; l'Inghilterra vi rimane fedele.

Questi sono i fatti.

I diritti della coscienza sono sovrani: e sarebbe stato indegno di noi, il trincerarci dietro una resistenza simulata.

Non ci pentiamo menomamente del nostro primo slancio; al contrario ne siamo fieri.

Nello scrivere in un'ora tragica una pagina superba della nostra storia, noi abbiamo voluto che fosse piena di sincerità e di gloria.

E finchè sarà necessario daremo una prova di una invitta costanza.

Il semplice popolo ci porge l'esempio. Cittadini di ogni classe sociale generosamente hanno dato alla patria i loro figli; il popolo sovra tutto soffre le privazioni, il freddo e forse la fame.

Ora se giudico dei suoi sentimenti in generale da ciò che mi fu dato di contemplare nei quartieri popolari di Malines e nei luoghi più colpiti dalla sventura della mia diocesi, allora debbo dire che il popolo ha una ammirabile energia nella sofferenza.

Aspetta la rivincita, e non chiede punto l'abdicazione ».



Riassunto del Libro Giallo francese sulle origini della guerra

La premeditata aggressione germanica.

« Domani, il ministro degli esteri pubblicherà un « libro giallo » sulle origini della guerra.

Il libro giallo sarà intitolato « La guerra europea del 1914: documenti relativi alle trattative che hanno preceduto le dichiarazioni di guerra della Germania alla Russia — 1. agosto 1914 — e alla Francia — 3 agosto 1914 ».

Questi documenti occuperanno 216 pagine di grande formato e costituiranno la raccolta più ricca e completa fra tutte quelle pubblicate fino ad ora dagli altri paesi. Essendo giunta in ritardo, questa pubblicazione avrà maggior ampiezza delle altre e permetterà il confronto, interessantissimo, col « libro azzurro inglese, col « libro arancio » russo, col « libro bianco » tedesco, col « libro grigio » belga e illuminerà di luce definitiva gli avvenimenti svoltisi sullo scorcio dell'estate 1914.

Il « libro giallo » comprende 160 documenti ed è essenzialmente consacrato al racconto dei negoziati che seguirono la consegna dell'ultimatum austriaco alla Serbia, il 23 luglio, e precedettero le dichiarazioni di guerra della Germania alla Russia e alla Francia.

Esso si chiude con la riproduzione della dichiarazione della triplice intesa che l'Inghilterra, la Russia e la Francia non concluderanno la pace separatamente.

I documenti diplomatici francesi sono divisi in capitoli, per distinguere le fasi principali della crisi

(1) Dal giornale di Roma, *Messaggero* del 1 dicembre 1914.

europea. Il primo capitolo, di ordine generale, è intitolato: « Avvertimenti del 1913 » ed è consacrato alle origini lontane e alle cause principali del conflitto attuale.

Esso dimostra come le disposizioni bellicose del governo e del popolo tedesco, rendessero inevitabile una guerra di aggressione premeditata contro la Francia. L'incidente serbo non fu che l'occasione. Di questo stato d'animo, i sintomi si moltiplicarono durante gli anni 1913-1914. Noi assistiamo anzitutto, nella primavera 1913, al colossale e dispendioso sforzo militare tedesco che può soltanto spiegarsi con la volontà di imporre la superiorità e la egemonia germanica alle potenze della Triplice intesa.

Un' importante relazione segreta.

Il Kaiser e le correnti militari.

Quando la Francia risponde alla minaccia col progetto di legge dei tre anni, questa misura di difesa è denunziata dai circoli ufficiali di Berlino, come una provocazione che non può essere sopportata. Nell'aprile 1913, una relazione segreta ufficiale tedesca definisce gli scopi e le mosse della politica nazionale per convincere la popolazione della necessità di una guerra offensiva contro la Francia; preparare sollevazioni in Russia e nell'Africa del nord, e, in caso di ostilità, l'asservimento immediato del Belgio e dell'Olanda.

Il contenuto di questa relazione, segreta e ufficiale, fu comunicato alla Francia dai suoi « attachés » militari a Berlino. Le lettere, interessantissime, degli « attachés », occupano quasi tutta la prima parte del libro.

Continuando la lettura degli « Avvertimenti », troviamo un documento interessantissimo: è il dispaccio dell'ambasciatore di Francia a Berlino, Cambon, in data 22 novembre 1913, che informa il mini-

stro degli esteri Pichon di una conversazione dell'imperatore di Germania col re dei Belgi, il quale ebbe l'impressione che l'imperatore aveva cessato di essere il campione della pace contro le tendenze bellicose di alcuni partiti tedeschi, giudicando la guerra con la Francia inevitabile e credendo, naturalmente, alla schiacciante superiorità del suo esercito e al suo certo successo.

Von Molke, che assisteva al colloquio dichiarò anch'egli che la guerra era necessaria ed inevitabile e si mostrò anche più sicuro del successo.

Cambon aggiungeva che l'imperatore invecchiando, subiva maggiormente l'influenza di coloro che lo circondavano; sentiva, forse, gelosia della popolarità del principe ereditario ed era, forse, offeso della risposta della Francia all'ultimo aumento dell'esercito tedesco. Cambon concludeva: « Dobbiamo tenere le polveri asciutte. »

Come si vede, le correnti militariste e guerrafondaie hanno conquistato la Corte e la diplomazia. L'opinione pubblica si lascia a sua volta, guadagnare dal partito militare e si abitua a considerare l'incidente di Agadir come una disfatta della Germania, l'esistenza di una Francia forte come un pericolo per l'impero, l'esplosione della guerra europea come il solo rimedio a tutte le difficoltà, a tutte le inquietudini. Queste disposizioni bellicose costituivano un pericolo permanente per la pace europea.

Dall'«ultimatum» contro la Serbia alla guerra.

Dalla lettura dei sei altri capitoli del libro giallo, consacrati ai negoziati diplomatici del mese di luglio, si ha questa netta impressione: che il blocco austro-tedesco era deciso alla guerra, e che per quattro volte successive, cercò di precipitarla con iniziative, destinate a prevenire o far naufragare qualsiasi tentativo

di conciliazione. La prima di queste iniziative è l'*ultimatum* austriaco alla Serbia del 24 luglio, dal quale originò il conflitto. Benchè il governo di Belgrado avesse offerto per la punizione degli uccisori dell'arciduca ereditario tutto quanto era compatibile con la sua dignità, il gabinetto di Vienna si ostinò nel chiedere che a funzionari stranieri fosse permesso di ricercar gli autori dell'attentato, sullo stesso territorio serbo e gli diede due giorni soltanto per accettare nella loro integrità queste disposizioni draconiane.

Benchè Jagow pretenda d'ignorare il contenuto di questa nota di cui il presidente del Consiglio bavarese aveva tuttavia avuta conoscenza, la Germania fa atto d'immediata e completa solidarietà con la sua alleata. Il suo ambasciatore a Parigi si reca al Quai d'Orsay per tentare un passo che egli dice pacifico e che è in realtà comminatorio.

Egli dichiara infatti che il conflitto deve rimanere localizzato e che qualsiasi intervento di una potenza avrebbe conseguenze incalcolabili. Questo significava, in sostanza, che l'Austria doveva avere intiera libertà di schiacciare la Serbia e che la Germania avrebbe fatto ricorso alle armi per impedire alla Russia di soccorrerla.

Di fronte a questa situazione, il primo pensiero delle potenze della Triplice intesa è quello di guadagnare tempo, per esaminare con maggiore facilità il conflitto e togliergli il suo carattere acuto. Esse chiedono dunque a Vienna un prolungamento del termine accordato alla Serbia, per la risposta.

L'Austria teme allora di veder sfuggire il suo pretesto alla guerra e vuol parare questo pericolo con un secondo colpo di mano; essa respinge ed elude la domanda di prolungamento; dichiara insufficiente la risposta serba che è presentata in tempo utile e ordina al suo ministro a Belgrado di lasciare la capitale serba il 26 luglio: con che sono rotte le relazioni diplomati-

che. In seguito a questo fatto, la situazione viene ad essere considerevolmente aggravata: le potenze della triplice intesa si sforzano tuttavia di giungere ad un accomodamento. Mentre l'ambasciatore di Germania a Parigi, von Schoen torna al Quai d'Orsay per chiedere alla Francia di agire sulla Russia in un senso pacifico, ma rifiuta di esercitare la stessa azione a Vienna, l'Inghilterra propone di evitare una crisi, sottomettendo la divergenza austro-serba alla mediazione officiosa delle quattro potenze che non vi sono direttamente interessate.

Francia e Russia tentano di internazionalizzare così la questione, ma la Germania rifiuta col pretesto di non voler umiliare la sua alleata e suggerisce, invece di questa azione comune, una conversazione diretta tra Vienna e Pietrogrado.

L'atteggiamento dell'Italia.

Pietrogrado dichiara di essere disposto ad accogliere i suggerimenti; l'Italia dal canto suo è pronta a far buon viso a tutte le proposte intese a mantenere la pace. Essa anzi va più in là: dichiara di volersi mantenere estranea al conflitto. Ce lo dice un telegramma datato da Roma 26 luglio e firmato « Ambasciatore Barrère » al ministro interinale degli esteri signor Mortin.

Il telegramma è questo:

« Un dispaccio da Vienna, ricevuto dalla Consulta, annunzia che la rottura fra Austria e Serbia è effettiva e che l'Austria procede a misure militari. Il ministro di San Giuliano, che è a Fiuggi, non tornerà a Roma che posdomani. Io ho avuto oggi col presidente del Consiglio un interessante colloquio sulla situazione, di cui egli riconosce tutta la gravità. Dall'insieme delle sue dichiarazioni, ho ricevuto l'impressione che il governo italiano vorrebbe, in caso di conflitto, rimanere e-

straneo e mantenersi in atteggiamento di osservatore. L'on. Salandra mi ha detto a questo proposito: « Noi faremo i più grandi sforzi per impedire la rottura della pace; il nostro atteggiamento è quasi analogo a quello dell'Inghilterra; forse, potremo fare qualche cosa in senso pacifico con gli inglesi ». L'on. Salandra mi ha informato che la nota austriaca era stata comunicata a Roma all'ultim'ora ». Firmato: Barrère ».

L'Italia, che il giorno prima non aveva potuto associarsi al passo invocato dalla Russia a Vienna, per ottenere una dilazione a favore della Serbia, dava così prova della sua buona volontà. Il giorno innanzi infatti, come risulta da un telegramma di Barrère al Quai d'Orsay, l'ambasciatore di Rumenia, recatosi alla Consulta, aveva trovato, essendo assente l'on. Di San Giuliano, l'on. Salandra ed il comm. De Martino, che gli avevano promesso di telegrafare al ministro degli esteri, e lo avevano contemporaneamente avvertito che la risposta sarebbe giunta soltanto verso le sei, troppo tardi cioè per intraprendere un passo a Vienna. Ad ogni modo, grazie fors'anche al contegno dell'Italia, che fin da allora lasciava comprendere alla Germania di non essere disposta a seguirla nella guerra, il conflitto sembrava in via di accomodamento.

Per la terza volta, però, l'Austria annientò con una nuova provocazione, tutte le speranze.

Essa dichiara la guerra alla Serbia il 28 luglio e provoca così, il 29 luglio, una mobilitazione parziale russa alle frontiere.

Gli sforzi dell'Intesa per la pace.

Le probabilità per il mantenimento della pace sembrano allora molto ridotte. L'esercito austriaco comincia a bombardare Belgrado. Le potenze della tripla intesa non rinunziano tuttavia a compiere nuovi sforzi. Da una parte, sir Edward Grey mette avanti

un secondo progetto di mediazione a quattro, al quale aderisce la Russia, su domanda della Francia.

Von Jagow, cui il progetto viene comunicato, lo elude dichiarando che aderisce al principio, ma che si dovrà trovare una formola accettabile per l'Austria. Invitato a formulare una proposta, sfugge di nuovo rispondendo che consulterà il gabinetto di Vienna.

Sir Edward Grey, il cui spirito di conciliazione è sempre instancabile, mette allora innanzi una nuova proposta transazionale che permetta a tutte le potenze la sospensione dei loro preparativi militari.

D'altra parte la Russia dà una nuova prova del desiderio di mantenere la pace, offrendo di conservare l'atteggiamento di aspettativa, se l'Austria s'impegna a non ferire la sovranità della Serbia anche dopo avere occupato Belgrado.

Tutte le potenze accettano la proposta di sir Edward Grey. Il 27 luglio, infatti, il Barrère telegrafa al Quai d'Orsay di aver veduto l'on. di San Giuliano, reduce da Fiuggi, e di averne ottenuta l'assicurazione formale che egli non aveva avuto conoscenza preventiva della nota austriaca alla Serbia.

Perfino il gabinetto di Vienna, spaventato forse dalle conseguenze della sua imprudenza, sente ormai la necessità di fare un passo indietro. Infatti esso si dichiara per la prima volta pronto a discutere con l'Europa la sostanza stessa del suo dissidio con la Serbia.

Ma nello stesso momento in cui questa azione di concessioni reciproche autorizzava l'ultima speranza di pace, un gesto irreparabile della Germania comprometteva definitivamente i risultati così laboriosamente acquisiti e dava alla crisi una soluzione violenta.

Fino dall'inizio del conflitto, la Germania aveva incominciato i preparativi militari che essa continuò con un'attività febbrile, mentre i suoi rappresentanti all'estero protestavano le sue intenzioni pacifiche.

L' « ultimatum » tedesco alla Russia
rende irreparabile il conflitto.

La sera del 31 luglio la Germania inviava al governo russo — mentre questo aveva dato prova di disposizioni concilianti e l'Austria si mostrava disposta a discutere con l'Europa la sua nota alla Serbia — un *ultimatum* che lasciava alla Russia, con il pretesto che essa mobilitava, dodici ore per smobilitare tanto alla frontiera austriaca quanto alla frontiera tedesca.

La risposta a questo *ultimatum* — inaccettabile per una grande potenza — non poteva essere dubbia. Da quel momento la causa della pace era irrimediabilmente perduta. In seguito, l'iniziativa precipitata della Germania e il giuoco delle alleanze, trascinarono le varie potenze nel vortice della guerra.

Gli avvenimenti che seguirono sono ancora nella memoria di tutti: il 31 luglio atti di provocazione sulla frontiera francese; il 1. agosto dichiarazione di guerra della Germania alla Russia; il 2 agosto violazione della neutralità del Lussemburgo e incursione di truppe tedesche su tre punti del territorio francese, mentre le truppe della repubblica erano mantenute a dieci chilometri al di qua della frontiera; lo stesso giorno, *ultimatum* al Belgio di facilitare le operazioni militari contro la Francia; il 3 agosto finalmente dichiarazione di guerra portata dall'ambasciatore tedesco al Quai d'Orsay, che precedeva di poco la violazione della neutralità del Belgio.

Il « Libro Giallo » riproduce in seguito il testo del messaggio del presidente della repubblica al Parlamento e il discorso pronunziato da Viviani alla Camera dei deputati il 4 agosto e il telegramma di Barrère al Quai d'Orsay annunziante la neutralità italiana.

L'ultimo capitolo riproduce — come ho già accennato — la dichiarazione firmata a Londra il 4 settembre con la quale l'Inghilterra, la Francia e la Russia

alleate si sono solennemente impegnate a non concludere separatamente la pace e a non cessare dalla lotta se non dopo il definitivo schiacciamento del militarismo prussiano ed il trionfo del diritto sulla forza brutale.

Alla luce dei documenti che contiene il « Libro Giallo » — il quale completa ed integra le pubblicazioni diplomatiche dell'Inghilterra e della Russia — la parte sostenuta dalle diverse potenze appare in tutta la sua vera essenza: le responsabilità dell'Austria, causa prima del conflitto, sono evidenti; quelle della Germania sono assolutamente schiaccianti. Dopo essersi continuamente sottratta a tutti i tentativi di conciliazione e dopo aver spinto l'Austria alla intransigenza, la Germania rese inevitabile la guerra con un *ultimatum* lanciato proprio nel momento in cui le basi di un accordo diretto tra Russia e Austria erano finalmente trovate e accettate da entrambe queste Potenze.

Questa raccolta di documenti diplomatici suona dunque come una terribile requisitoria per i due imperi centrali, e come una convincente difesa della Francia, la quale, con una buona volontà instancabile, si associò a tutti i tentativi fatti per dirimere il conflitto; diede consigli di calma alla Serbia; agì continuamente a Pietrogrado per stimolare la sua alleata ad atteggiamenti di moderazione; partecipò a tutti i passi pacifici tentati a Berlino e a Vienna. Essa può quindi dire alto e forte di non aver preso le armi che in seguito alle misure militari e alle provocazioni che mettevano in pericolo la sua esistenza di nazione, dopo aver esaurito tutti i mezzi di conciliazione che ispirava il desiderio di pace; ed occorsero la violazione del Lussemburgo e del Belgio e l'invasione del suo proprio territorio, perchè la Francia si decidesse ad aiutare i belgi e a difendere la sua vita e la sua libertà.

Importantissima pubblicazione di grande attualità

AUGUSTO AGABITI

LA SALVEZZA D'EUROPA e L'INTERVENTO ITALIANO

con prefazione di **ARNALDO CERVESATO**

copertina a tricromia e 28 illustrazioni fuori testo

SOMMARIO: Decadenza d'Europa — La sopraffazione tedesca — Armati e sarai civile — Intervento di Roma in favore dei latini — L'unione federale d'Europa — Dopo la guerra — Verso l'unificazione del genere umano. — **APPENDICE:** Conferenza dell'on. Lorand, di Colajanni, di Labriola, Destrée, Meeterlinck, Agnelli, Guglielmo Ferrero, *Pastorale* di Benedetto XV e del Cardinale Mercier integralmente riprodotte, oltre a numerosi documenti diplomatici, al Libro Giallo francese ecc. **ILLUSTRAZIONI:** Incendio di Lovanio a colori — Ritratti di Re Alberto e Regina del Belgio, on. Lorand, on. Agnelli, Card. Mercier e 23 vedute di città, monumenti e villaggi distrutti e devastati dalla « civiltà » tedesca.

Prezzo L. 2,90 — per posta L.3,30 — contro assegno L. 3,60

Vendibile presso la Società Editrice Partenopea in Napoli

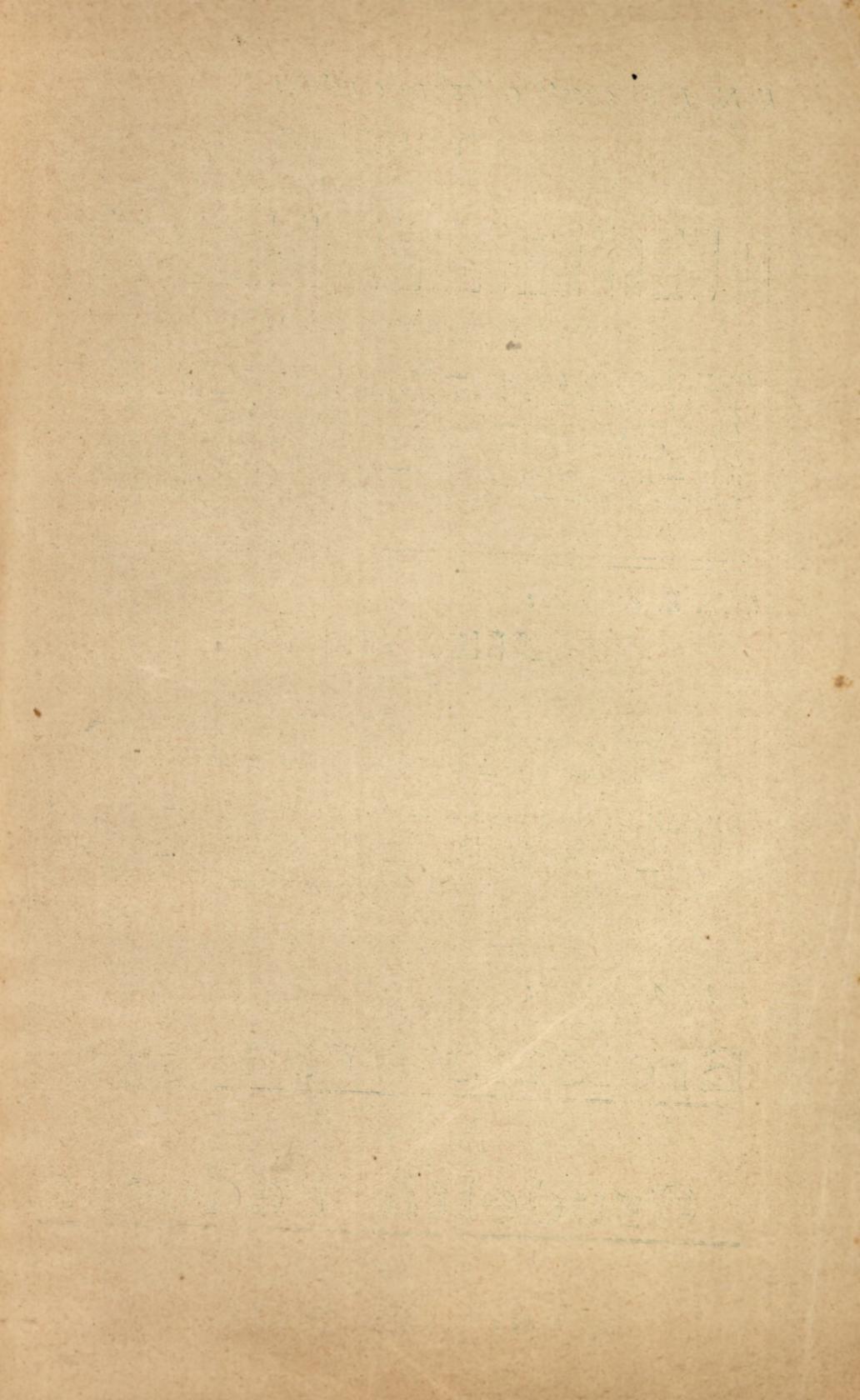
LEOPOLDO TARUSCHIO

Come si diventa scrittore

FORBITO ED ELEGANTE

Manuale pratico per imparare a scrivere correttamente
in prosa ed in versi.

Prezzo L. 1,50 — per posta L. 2. — con assegno L. 2,25



Il N. 1. di questa collezione contiene:

A. Annunziata

La Vita e il Martirio di Guglielmo Oberdan

con illustrazione

SOMMARIO: *L' Infanzia — Le scuole reali — I primi semi — Versi giovanili — Una scena indimenticabile — A Vienna — Un amore platonico — Disertore austriaco — La fuga a Roma — Ignis Ardens — I funerali di Garibaldi — A Napoli — L'arresto — Il testamento politico — La sentenza di morte — La madre e il figlio — L'indignazione del mondo — Il martirio — Trieste.*

Il N. 2. contiene:

FEDERIGO VERDINOIS

I Martiri di Belfiore

SOMMARIO: *Il Prologo — Il torchio misterioso — L' anima della congiura — Le bombe Scarsellini — Il ratto dell' Imperatore — Il poliziotto liberale — Il registro cifrato — Il traditore, gli arresti, i suicidii — Il supplizio — Elenco dei processati.*

Il N. 4 contiene:

Eroismo Francese

e

Crudeltà Tedesca

di

EMILIO ZOLA